

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI  
N. 21 - 4 novembre 1978  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo Il/70%

LO SCIOPERO SPONTANEO DEGLI OSPEDALIERI

## NEL SOLCO DELLA RIPRESA DELLA LOTTA CLASSISTA

Nello scorso nr. 19 del giornale, in un articolo dedicato alle «tecniche ultraraffinate» messe in opera dai sindacati «operai» allo scopo di salvare il regime e l'economia nazionale, scrivevamo che esse «consistono, prima di tutto, nel trasformare in materia giuridica, in questione di leggi, decreti e regolamenti quello che era un problema di lotta fra le classi, quindi di forza». Aggiungevamo che, se i sindacati ufficiali decidevano di «far lottare» i proletari, l'avrebbero fatto sempre più chiaramente «in appoggio» — ma appoggio in estremo — al negoziato in sede ministeriale o in margine ai dibattiti parlamentari. Gli scioperi spontanei degli ospedalieri, la loro durezza, la loro estensione, le rivendicazioni avanzate, e l'atteggiamento dei confederali nei loro confronti confermano esemplarmente quanto noi sostenevamo.

Il contratto stipulato il 5 ottobre per gli ospedalieri rientra infatti esattamente in quel quadro, e la «integrazione», sottoscritta il 20 ottobre (le 27 mila lire per tutti, ma agganciate alla professionalità) non vi si discosta di un millimetro. La cagnara sorta poi per il fatto che il governo s'è rimangiata l'integrazione, non sposta la questione se non in... parlamento, dove i partiti sono tornati a dare sostanzialmente il loro sostegno alla politica dei sacrifici e ripropongono che i contratti rientrino nel «piano triennale» ma con una loro più attiva collaborazione, mentre da parte loro i sindacati «auspicano» che si riprendano le trattative e si possa chiudere in fretta la tornata contrattuale.

Nell'articolo citato dicevamo che dette tecniche consistono anche «nel trasformare ogni questione di vita e di lavoro della classe operata in un particolare piano, articolato in migliaia di paragrafi, di risanamento di questo o quel malanno venuto inopinatamente ad affliggerla insieme ad altre classi e sottoclassi», come l'equo canone, la riforma delle pensioni, la revisione dei meccanismi automatici, la «ristrutturazione» del salario ecc. Proprio così avviene, tanto più oggi in rapporto alla lotta degli ospedalieri, durata un mese benché vi si siano lanciati tutti contro per farla rientrare nei limiti decisi in combutta fra governo, partiti e sindacati.

Dalle colonne di *Rinascita* del 27.X, Napolitano, affrontando la questione dei salari (bontà sua, egli riconosce che i salari dei dipendenti del pubblico impiego sono tra i più bassi in generale, e in particolare quelli ospedalieri), dice che «si impone una visione complessiva e unitaria di politica salariale, che tenda a fissare criteri e riferimenti obiettivi, scale di valori e rapporti, non solo nell'ambito del pubblico impiego, ma per tutto il lavoro dipendente». Questo è esattamente l'intendimento del governo e del «piano Pandolfi», — ed è ovvio che il PCI, coerente nel sostegno della politica «di risanamento», cioè dei sacrifici, non sia per la crisi di questo governo col quale si è parecchio compromesso; quel che vuole è che «vada avanti realmente il processo di mutamento, lo sforzo di risanamento e di rinnovamento che è stato avviato», cioè «un serio rilancio — attraverso il piano triennale — della programmazione democratica».

Dietro la fumosità di tante parole, in realtà stanno la riduzione della spesa pubblica — che vuol dire anche riduzione degli organici —, la riduzione del «costo del lavoro» — cioè l'abbassamento dei salari reali —, l'aumento della produttività — che significa aumento dell'intensità e della fatica di lavoro, straordinari, cottimo, aumento dei ritmi e delle mansioni —,

l'introduzione generalizzata del criterio della professionalità, secondo il quale ogni lira concessa in più sul salario è condizionata direttamente dalla superiore «qualificazione», e attraverso il quale si accresce la concorrenza fra operaio e operaio.

Ma le contraddizioni della società borghese nel suo insieme rimettono continuamente in discussione ogni tentativo di «programmazione», di «piano». Le crisi che periodicamente scuotono l'attuale società si ripresentano ogni volta più acute di prima, sempre più «indomabili». Si ripresenta costantemente il problema di «superarle» e la situazione di emergenza diviene normale. Ogni situazione di «emergenza» mette in luce più chiara gli atteggiamenti e l'azione pratica delle diverse forze politiche e sociali; si può così verificare quanto le parole, i propositi, i programmi corrispondano ai fatti; si trovano così, se si possiede un criterio di valutazione non viziato dall'interclassismo, dal democraticismo, dalle importanti conferme. In situazioni di particolare tensione sociale, gli «schieramenti», i «fronti», in precedenza fluidi, confusi in quella informe gelatina che è il popolo, si fanno più distinti; si possono riconoscere gli amici dai nemici, le forze che stanno dalla parte del proletariato e quelle che gli stanno contro. Oggi non siamo ancora in una situazione di particolare tensione sociale, se ne avvertono però i primi sintomi e già questi sono sufficienti per tirare delle conferme pratiche. Oggi, un'agitazione uscita dal controllo dei sindacati ufficiali, come quella degli ospedalieri, in una situazione di degradamento sociale determinato dal prolungarsi della crisi capitalista, ha l'effetto di «sorprendere» il «quadro politico», provocando una specie di terremoto a livello governativo e parlamentare. Come mai?

Ci limitiamo ora ad alcune considerazioni, mentre sarà necessario dare in seguito una valutazione più completa delle prospettive e della politica governativa, dei partiti e dei sindacati. Il movimento spontaneo degli ospedalieri, ha posto prepotentemente, sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, tre problemi fondamentali: obiettivi, metodi di lotta, organizzazione.

Sul piano degli obiettivi esso è partito dalla loro situazione contingente e particolare tendendo ad affascinare tutti gli appartenenti alla categoria; ma, nella misura in cui avanzava rivendicazioni come il pagamento delle ore di sciopero, il rifiuto di legare gli aumenti salariali alla professionalità, la diminuzione dell'intensità di lavoro e del carico di mansioni attraverso il rifiuto della mobilità, la richiesta dell'aumento degli organici, ecc., esso tendeva e tende ad affascinare tutti i proletari. E' chiaro, quindi, che la richiesta di 40.000 lire uguali per tutti come recupero salariale è già di per sé fuori delle «compatibilità finanziarie» tanto care al PCI e ai sindacati trinitari, ma è ancor più chiaro che l'intero «pacchetto» di richieste si pone contro la politica sindacale, di cui il contratto FLO è uno dei miserabili frutti. Il corporativismo, di cui gli ospedalieri, guidati dai vari comitati di sciopero e coordinamenti sorti dalla lotta, sono stati accusati, è le mille miglia lontano da queste rivendicazioni.

Dal punto di vista borghese, questi obiettivi, del tutto contrari ai necessari sacrifici previsti dalla «politica di risanamento», non potevano non trovare il governo in posizione di irrigidimento e rifiuto. L'unica «voce», certo non secondaria, sulla quale — ma sotto la pressione

di uno sciopero che, partito da Firenze e dalla Toscana, ha paralizzato moltissimi ospedali e continuava con determinazione — era possibile che il governo controparte accettasse prima o poi di discutere era quella salariale, MA alla condizione di inserirla nei criteri di «compatibilità» concordati con partiti e sindacati per i rinnovi contrattuali e riconoscendo solo i sindacati ufficiali quale legittima controparte; la proposta delle 27 mila lire, o delle 30 mila se si apre l'orizzonte su tutte le categorie, è appunto condizionata al taglio sul «costo del lavoro» e alla professionalità. Il resto rimane lettera morta.

Dal punto di vista proletario, gli stessi obiettivi sono di classe in quanto tendono ad affasciare i lavoratori intorno a comuni interessi. Le rivendicazioni, quindi, vanno caso mai allargate, non ridotte.

Sul piano dei metodi, il movimento degli ospedalieri è partito con forme di lotta condannate fin dall'inizio dai sindacati attuali per la loro durezza, per la loro «barbarie», come senza inviperito Lama (vedi *Rinascita*, 27.X). Lo sciopero totale e ad oltranza, le trattative con-

dotte senza prima aver fermato lo sciopero, sono state sentite come le genuine forme di lotta del proletariato, alla faccia dei «civilissimi» Lama di ogni risma; le uniche che consentivano ai lavoratori di sostenere le proprie rivendicazioni da una posizione di forza. Dal punto di vista borghese, questi metodi di lotta sono ovviamente combattuti con tutte le armi a disposizione, non ultima la repressione e gli arresti (soltanto il criterio di opportunità fa scattare la repressione durante lo sciopero, come al Policlinico di Roma, o dopo). I sindacati sono stati contro l'uso della forza in questa agitazione, perché lo sono in generale; lo sciopero, essi lo vogliono responsabile e regolamentato, ed è quindi ovvio che saranno sempre contro ogni anche piccola forma radicalizzata di lotta. Se, in un certo senso, le rivendicazioni anche le più radicali i sindacati possono sempre sperare di sostituirle grazie alla loro esperienza nel parlare alle assemblee, nello scrivere documenti, utilizzando una rete organizzativa capillare e mezzi che la stessa borghesia mette loro a disposizione, di fronte a certe forme di lotta, come quelle attuate da-

gli ospedalieri, si trovano invece terribilmente spiazzati. Se si tratta di un caso isolato, il loro «cordone sanitario» è finora sufficiente a controllare la situazione tagliando a quel determinato gruppo di lavoratori ogni possibilità di collegarsi, di far conoscere la loro lotta, di sollecitare solidarietà. Ma se la lotta sconfinava, quel cordone sanitario si corazzava di magistratura, polizia, stampa, radio-tv, e scendono in campo, ognuno più o meno coerente nello svolgere il proprio ruolo, le forze politiche, i partiti, se non il governo — come in questo caso — in prima persona. A tutti costoro che cosa preme di più? Che i proletari non seguano l'esempio, che non si rendano conto della forza numerica che sono in grado di mettere in campo, che non si organizzino in propria difesa, che non osino pensare che sia possibile difendere i propri interessi e le proprie esigenze in modo diverso da quanto è stato inculcato loro per trent'anni e passa. Non a caso nei diversi giornali, *Unità* compresa, si è continuato a parlare dell'agitazione spontanea degli ospedalieri come di miccia accesa, di mina che farebbe saltare il «quadro politico», di pericolo di «sfascio». Non essere riusciti a bloccare la lotta all'inizio («non si era mai visto che una categoria di lavoratori scendesse in sciopero rifiutando in blocco un contratto appena concluso») e a limitarne l'estensione, essere costretti a indire degli scioperi generali di categoria — almeno a parole — a rimettere in discussione il rinnovo contrattuale addirittura di tutto il pubblico impiego solo perché qualche decina di mi-

### NELL'INTERNO

- Riduzione dell'orario di lavoro - I disegni della chiesa - I miti del '68 - Iran - Acciaio - La legge edilizia - Riforma delle pensioni - Giannis Serifis.

gliaia di ospedalieri non hanno ingoiato «responsabilmente» il rosario di un ennesimo contratto-capestro, ha fatto andare fuori dai gangheri tutti «da Lama in giù»: ma come, non si riconosce più il sindacato? Ci sarà senza dubbio qualche «facinoroso», quale «oltranzista» da scovare...

Lo sciopero spontaneo, in realtà, ha trovato forme organizzative spontanee, sorte nelle assemblee e nella lotta: comitati di scioperi, coordinamenti, che raggruppano i proletari più combattivi, gli elementi più sensibili ai problemi della difesa degli interessi immediati operai. Sull'onda della spinta materiale che ha messo in movimento migliaia di ospedalieri quegli elementi sono stati «chiamati» a dirigerlo verso la soddisfazione di esigenze che nelle assemblee sono state trasformate in rivendicazioni, e ad organizzare la lotta. La incomparabile partecipazione alle assemblee, gli innumerevoli interventi di lavoratori che mai avevano osato parlare in pubblico, la partecipazione attiva all'organizzazione della stessa lotta, la consapevolezza elementare che la loro situazione è intol-

(continua a pag. 2)

## Patologia della società borghese - Necessità della rivoluzione comunista

I sociologi che, curvi sugli innumerevoli episodi di patologia sociale di cui sono ogni giorno testimoni, ne scaricano la responsabilità sulle condizioni generali di insicurezza e di anarchia concomitanti alla crisi economica mondiale e i loro colleghi che invece ne «scoprono» le radici nell'orgia di «godimenti» e «aspettative» scatenata dagli anni di boom, dicono gli uni e gli altri solo una mezza verità; dunque mistificano la verità intera. Né potrebbero essere altrimenti, giacché, portavoce degli interessi e delle ideologie della classe dominante, ai mali della società presente essi non possono additare altro «rimedio» che un ulteriore sviluppo del modo di produzione capitalistico, senza, ohibò, gli squilibri — per eccesso o per difetto — della sua vitalità

Essi non possono nemmeno concepire la semplice verità marxista che, nel ciclo di accumulazione del capitale, «i periodi di vivacità media e di crisi, di produzione ad alta pressione e di ristagno» non solo sono inscindibilmente legati gli uni agli altri, ma si condizionano a vicenda come le sistole e diastole di un unico processo circolatorio; che, in tale ciclo, l'imponente sviluppo delle forze produttive va di pari passo con un «gigantesco sperpero dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali»; che questo intreccio di sperpero e sviluppo è il prodotto necessario di quell'«anarchico sistema della concorrenza» senza il quale non sarebbe neppure immaginabile la riproduzione su scala allargata del capitale e, con esso, dei rapporti di produzione capita-

listici; e, infine, che «l'accumulazione di ricchezza ad un polo è nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto», mentre d'altra parte l'accumulo di ricchezze crescenti è insieme la premessa e il risultato della loro alterna distruzione.

Se quindi c'è qualcosa della quale si possa rendere «responsabile» la crisi in cui il mondo intero si dibatte è solo di render manifeste nella forma più brutale, nel parossismo del loro *modus operandi*, le leggi di movimento della produzione capitalistica, e quindi della società borghese, in tutte le sue fasi; di mettere a nudo le infamie ad essa intrinseche nei giorni di ascesa come nei giorni di declino, di abbondanza come di penuria. Precipitando in una diffusa e profonda insicurezza non solo i proletari, ma una larga fascia di ceti intermedi — dunque, degli stessi figli minori della borghesia —, essa non fa che rivelare «ciò che contraddistingue da tutte le altre l'epoca borghese: il continuo rivoluzionario della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento perenni», e così denunciare nella sua storica forza le ragioni della sua fragilità storica. Dissacrando ad uno ad uno tutti i suoi «valori», essa dimostra che l'assenza di ogni norma è solo l'altra faccia della normalità di un processo in virtù del quale «tutto ciò che vi era di stabilito e rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata, e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro

rapporti reciproci». Seminando il caos là dove sembrava regnare l'armonia, essa conferma che «l'anarchia è la legge della società civile emancipata dai privilegi di casta», dunque della società borghese allo stato puro, e che «l'anarchia della società civile è il fondamento della situazione pubblica moderna, così come, a sua volta, la situazione pubblica è, dal canto suo, la garanzia di questa anarchia». Opponendo gli uni agli altri in un disperato sforzo di sopravvivenza gli uomini della società civile, essa eleva all'ennesima potenza il principio nel quale, dal primo sorgere, il modo di produzione capitalistico ha additato, e da allora non cessa di additare, la benefica molla del progresso, la libera lotta di concorrenza: «come la libera industria e il libero commercio superano l'isolamento privilegiato e perciò la lotta reciproca di questi isolamenti privilegiati, e pongono al loro posto l'uomo [...] che non è più connesso agli altri uomini neppure con la parvenza di un legame generale, così tutta la società civile è proprio questa guerra, l'uno contro l'altro, di tutti gli individui». Gettando nella «sfera del pauperismo», in questo «ospizio di invalidità dell'esercizio operaio attivo», strati pur tuttavia borghesi della società civile, senza concedere loro il privilegio riservato alla classe operaia di attingere da questa condizione sciagurata la forza e la capacità di colpirla alle radici, essa non fa che estendere in un raggio più vasto la situazione normale dei proletari: una situazione in cui «la loro propria condizione di vita, il lavoro, e quindi tutto l'insieme delle condizioni di esistenza della società odierna,

(continua a pag. 6)

### Due conferme dall'Iran

La nostra analisi della complicata situazione nell'Iran ha ricevuto due conferme parallele proprio in questi ultimi giorni. Da un lato, è apparsa in chiara luce l'insistenza dell'opposizione liberale e democratica, molti dei cui dirigenti «sembrano essere stati presi da un senso di vertigine all'idea del vuoto che creerebbero la caduta dello scia e le sue conseguenze; si chiedono se non si possa prevedere un periodo di transizione...; si preoccupano del ruolo che potrebbe assumere l'esercito se fosse brutalmente abolita la dinastia e, sul piano esterno, delle possibili reazioni degli Stati Uniti, che hanno da difendere nella regione degli interessi strategici immediati, mentre si interrogano anche su quelle dei sovietici: il Cremlino, se non è malcontento dell'indebolimento del regime, non sembra

auspicarne la caduta» (*Le Monde*, 25.X; cfr. anche *L'Unità* dell'1.XI). Dall'altro, ha fatto la sua irruzione nella scena politica la classe operaia, bloccando le principali installazioni petrolifere per rivendicazioni che non sono soltanto economiche: sono 37.000 i lavoratori che hanno incrociato le braccia, sia nelle raffinerie che nei porti di attracco delle petroliere.

Se dunque lo scia può contare sulla fragilità dell'opposizione laica, e se la predominante opposizione religiosa o non costituisce una minaccia seria o, se avesse la meglio, rappresenterebbe per l'Iran non tanto un passo avanti, quanto un passo indietro, si apre uno spiraglio annunciatorio di un ben diverso avvenire: ed è il proletariato, sia pure embrionalmente, a dischiuderlo.

# Borghesi dichiarati e lacché di sinistra sentenziano: No alla riduzione dell'orario di lavoro!

Rinviano a più approfondito studio l'analisi della « esplosiva » proposta sindacale di ridurre l'orario di lavoro, limitiamoci per ora ad alcuni rilievi di contorno, prendendo lo spunto dagli interventi sul tema riportati da *Rinascita* del 13/10 e da *24 Ore* del 18. Con l'aria di chi le cose crede di capirle veramente, entrambi i fogliacci decidono di far chiarezza nella discussione in corso.

Zitti tutti; esordisce il primo: « Vi sono due livelli del dibattito: da un lato quello che affronta la questione della "qualità della vita", dall'altro quello che considera in primo luogo la politica economica. E' necessario che il movimento operaio tenga insieme i due punti di vista ». Data così prova di salomonica insipienza (entrambi i livelli sono idioti; quello economico è nella logica del capitale; quello della "qualità della vita" è nella logica dell'utopia: niente qualità della vita in presenza di produzione mercantile!), l'articolaista liquida con una salva di fumogeni il primo livello per dedicarsi al secondo, il preferito, non senza prima aver fatto abuso di termini più o meno corretti dell'economia marxista (1) per concludere che « l'attuale livello di sviluppo » (manca l'aggettivo, ma lo mettiamo noi: capitalistico!) non è « sufficiente a soddisfare i bisogni essenziali di tutta la popolazione ». Capita l'antifona? Operai, lavoratori che giacete sotto il giogo del decrepito capitale, voi ai quali ormai da lungo tempo il socialismo appare come legittimo e raggiungibilissimo fine, « lasciate ogni speranza »; il capitalismo, che è appunto più progredisce, più è incapace di soddisfare i bisogni dell'umanità, non è ancora sufficientemente sviluppato, è ancora giovanetto! Lo è tanto, che anche parlare di riforme (e tale potrebbe essere la riduzione dell'orario) è del tutto prematuro. Infatti, affinché « la riduzione degli orari comporti una corrispondente quantità di tempo "liberato", sono necessari processi di lotta e di organizzazione collettiva [falso: nessuna lotta assicura la definitiva liberazione di alcunché, fin quando la borghesia detiene il potere] che vanno ben al di là della sola conquista di un minore orario di lavoro ». Conclusione: né rivoluzione né riforme: beccatevi il capitalismo com'è, con le sue leggi « obiettive »!

Interviene dall'altra parte il gran borghese, direttore generale della Federmeccanica: « In realtà il problema dell'orario di lavoro può essere considerato sotto due diversi aspetti: uno è quello che già Marx [tutti i borghesi *dernier cri* si piccano ora di "citare" Marx] definiva "morale", vale a dire la sua durata in relazione al contemporaneo delle esigenze della produzione con quelle sociali e fisiche del lavoratore (2); l'altro è quello relativo alla attribuzione del tempo di lavoro disponibile ad un numero ottimale di lavoratori ». In altre parole, è lo stesso discorso di prima. Solo che, mentre lo stalinista aveva bisogno del fumo per liquidare il primo « livello », il borghese se la cava informandoci che « superato ormai, e positivamente, il primo aspetto, è il secondo a costituire materia di ricerca economica e di iniziativa sindacale ».

Buttatisi a pesce sull'« indagine » economica, i due fogli riproducono lo stesso copione. Assicura l'altro borghese, grosso funzionario della Confindustria addetto alle relazioni sindacali, che gli industriali sarebbero anche disposti a una riduzione dell'orario (per due secoli non hanno mirato ad altro!) « se l'operazione fosse condotta simultaneamente in tutti i Paesi industrializzati e concorrenti fra loro ». Il guaio è che i sindacati italiani, invece, vogliono bruciare le tappe da soli. Ecco perciò *Rinascita* ammonire: « Ovviamente una riduzione degli orari coordinata a livello internazionale assume un significato assai diverso ed è auspicabile, ma non può essere il nostro paese il primo a muoversi in questa direzione ». Ed entrambi tirano fuori i conti, da cui risulta che l'operaio italiano lavorerebbe meno dei colleghi europei.

Steso il canovaccio da Sua Santità il Capitale, *Rinascita* e *24 Ore* vi tessono attorno esattamente la

stessa tela con gli stessissimi disegni, al punto che, per avallare un proprio concetto, *Rinascita* non trova di meglio che ricorrere, facendola propria, a una lunga citazione da un articolo di *24 Ore*, in cui si ridicolizza l'istintiva, primordiale diffidenza degli operai per la comparsa delle prime macchine. Borghese e stalinista non sanno far altro che citare Taylor: di tutta l'analisi di Marx sugli effetti del macchinismo sulla classe operaia, primo fra tutti l'insicurezza del lavoro, non c'è in questi pseudo-studi la minima traccia (3).

C'è poi la questione della competitività delle nostre amate merci. « La competitività internazionale del nostro paese, e quindi anche la capacità di accumulazione e la possibilità per questa via di creare nuova occupazione [...] sarebbe messa in pericolo da una riduzione degli orari ». Parallela a questa confessione di impotenza di *24 Ore*... (oh, scusate, era *Rinascita*!), beh, dall'altro lato si dice la stessa cosa: « la lievitazione del costo unitario di lavoro » conseguente alla riduzione dell'orario a parità di salario « in un sistema economico aperto genererebbe un aumento dei costi non riassorbibile, in tutto o in parte, sui prezzi, con riflessi di segno negativo sui livelli di produzione e quindi sull'occupazione ».

Ma se poi fosse vero che la riduzione dell'orario provocasse aumento dell'occupazione, sarebbe male egualmente perché, secondo entrambe le parti (inutile continuare a citare la fonte) « esaspererebbe le contraddizioni esistenti sul mercato del lavoro », ovvero « cozzerebbe con l'obiettivo di localizzare gli incrementi di occupazione nelle Regioni Meridionali ». Infatti, dove maggiormente è concentrata l'industria si avrebbe una più forte

domanda di nuova occupazione, e ciò porterebbe a nuove « emigrazioni dal Meridione che nessuno auspica si rinnovino nel nostro paese ». « Vogliamo rilanciare i flussi migratori interni da qualche anno ridotti e le loro disastrose conseguenze economiche e sociali? ».

Come premio di consolazione per i lavoratori, l'ex comunista arriva infine trionfante a proporre nientemeno che il « rivoluzionario » part-time, ma, sia chiaro, con una serie di correttivi a favore dell'operaio che, purtroppo per lui, nella proposta di legge DC venivano recepiti in misura di gran lunga superiore.

Assodato che gli attuali eredi del mensecevismo staliniano hanno definitivamente sostituito a Marx tutti in blocco i pregiudizi di classe borghesi, ci si può chiedere con che nome convenga ormai chiamarli. Riformisti sarebbe troppo poco; opportunisti anche. Proponiamo, dato il loro attaccamento alla conservazione del presente regime: conservatori, conservatori « di sinistra ».

(1) Fra l'altro, che significa: « l'intensificazione dello sviluppo capitalistico e la sua socializzazione implicano [...] un'utilizzazione della forza-lavoro che non è più solo quella dell'estrazione di plus-lavoro [...] ma anche di mezzo per la realizzazione del plus-valore ». La semplice estrazione di plus-lavoro caratterizza le società precapitalistiche, mentre l'estorsione (più appropriato di "estrazione") di plus-lavoro come mezzo per la realizzazione di plus-valore caratterizza la società borghese non da oggi, ma dal suo sorgere.

(2) Veramente, non è in modo così peregrino che Marx pone la questione. Ma passi: inutile rinfacciarlo al nemico dichiarato.

(3) Vedasi il formidabile tredicesimo capitolo del I libro del *Capitale*, « Macchine e Grande Industria ».

## Nel solco della ripresa della lotta classista

(continua da pag. 1)

terabile e che i sindacati attuali non li difendono dal continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, tutti questi fattori hanno rafforzato gli scioperanti via via che la lotta si estendeva, si prolungava nel tempo, aggregava altri lavoratori, li univa sia negli obiettivi che nelle forme attuate. Moltissimi lavoratori hanno vissuto per la prima volta l'esperienza di uno sciopero duro e compatto; l'entusiasmo cresceva col passare dei giorni e si trasmetteva da un'assemblea all'altra, da un ospedale all'altro, nonostante l'opera denigratoria, intimidatoria, disgregatrice del compatto fron-

te avversario. Per molti era la prima volta che affrontavano i mille e mille problemi pratici, dai volantini alla comunicazione, dai tentativi di collegamento alle valutazioni delle mosse avversarie, che la lotta imponeva e che non si intendeva « delegare » ai tecnici del sindacato. Anche questo costituisce elemento di forza che ha loro consentito di durare tutto questo tempo, ma qui sta anche la grande debolezza degli scioperanti, e gli avversari lo sanno bene; uno sciopero può trovare nell'atto in cui esplose per un certo tempo delle forme organizzative che ne esprimono la spontaneità e la grande forza d'attrazione, ma alla lunga queste non sono in grado di « tenere » di fronte ad avversari ben organizzati ed esperti che dalla loro hanno il dominio sulla società, le leve economiche e politiche, lo Stato e le istituzioni. E' proprio per resistere nel tempo, per « capitalizzare » le esperienze di lotta, per generalizzarle, per organizzare la difesa dalla pressione capitalistica sul lavoro, che i proletari si sono associati in sindacati. Ed è per togliere ai proletari un fondamentale strumento di difesa di classe che la borghesia, in un arco storico relativamente lungo, ha assorbito gli apparati sindacali nella propria politica di conservazione, fino a istituzionalizzarli. E' per questo che i sindacati attuali hanno lasciato disarmati i proletari. Ma la lotta fra le classi ripropone continuamente gli stessi problemi: obiettivi, metodi di lotta, organizzazione di difesa di classe, tre elementi interdipendenti, che richiedono metodi coerenti e una organizzazione ad essi corrispondente. Non è un'equazione semplice, la lotta sociale non è « pura » né si avvia automaticamente al traguardo finale senza bruschi ritorni indietro, balzi in avanti, oscillazioni; ma oggi ha messo in luce più che nei precedenti periodi questa complessa realtà. Al di là di come si concluderà questo sciopero, (mentre scriviamo giunge notizia delle dimissioni del sottosegretario Del Rio e del recupero parziale in diverse situazioni da parte dei sindacati) rimangono del tutto valide alcune esperienze di fondo. Intitolando un nostro manifesto: un reparto del proletariato — gli ospedalieri — ha dato il via alla ripresa della lotta di classe, ab-

## SPIRITO SANTO & RASSEGNAZIONE

# I «terreni» disegni politici del sacro uccello

Gli ultimi mesi sono stati dominati da un fiume di cronache sulle vicende della chiesa cattolica. La bimillenaria istituzione ha avuto un sussulto di giovinezza; la tv ha diffuso in tutto il mondo i suoi riti ed essa si è proposta, in occasione dei due mutamenti di pontificato, come l'istituzione più capace, nel generale calo di prestigio di stati e partiti, di parlare al cuore delle masse.

L'autore di questo « miracolo » è stato indicato nello spirito santo, spesso rappresentato come bianca colomba. E appunto a lui i cardinali, ancora tutti emozionati dall'intimo contatto avuto in conclave con l'uccello sacro, si sono riferiti come all'elemento decisivo che qualifica la chiesa a un ruolo di guida mondiale. Appunto l'uccello sacro ha prescelto un cardinale nella « lontana » Polonia, nel cuore dell'area « socialista » miscredente, e lo ha posto sul trono di Pietro come punto di riferimento per l'umanità, al disopra di classi e nazioni.

Ci dice il prescelto dal sacro uccello: « Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa « cosa è dentro l'uomo ». Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. E' invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione [...] La potestà assoluta e pure dolce e soave del Signore risponde a tutto il profondo dell'uomo, alle sue più elevate aspirazioni di intelletto, di volontà, di cuore. Essa non parla con un linguaggio di forza, ma si esprime nella carità e nella verità ».

Nella nostra tradizione si dice che « la religione è l'oppio dei popoli », cioè è una droga. Una droga è una sostanza chimica che spezza l'unità fra l'apparato emotivo dell'essere umano ed il resto del corpo; in tal modo gli impulsi, i sentimenti, le passioni, i sogni sono percepiti non più come appartenenti a noi stessi, ma come forze esterne. Se ne attenua così la drammaticità, derivante dall'impossibilità di viverli realmente.

La società mercantile — che raggiunge il suo culmine nella società borghese — pone ogni individuo in competizione e in guerra con ogni altro, in una permanente condizione di insicurezza e di paura. L'« altro » non è il tramite essenziale per la soddisfazione dei miei bisogni come io non lo sono dei suoi, l'« altro » non è un mio bisogno, perché è il mio competitore e nemico. Non posso perciò soddisfare il mio bisogno di essere naturale, cioè l'amore in tutte le sue forme. Per poter essere « individuo » sul piano economico, sono costretto a non essere pienamente individuo sul piano naturale ed umano. Solo abolendo l'individuo come soggetto economico, come titolare di diritti, come (sedicente) protagonista della storia umana, l'essere umano può acquistare la capacità di realizzare tutte le sue capacità potenziali, naturali ed umane. L'io richiede per la sua soddisfazione naturale ed umana il tu.

Scrive Marx nei *Manoscritti economici-filosofici del 1844* (in *Opere filosofiche giovanili* - Roma 1963 - pag. 225):

« Il rapporto dell'uomo alla donna è il più naturale rapporto dell'uomo all'uomo. In esso si mostra, dunque, fino a che punto il comportamento naturale dell'uomo è divenuto umano, ossia fino a che punto la sua umana essenza gli è diventata esistenza naturale, fino a che punto la sua umana natura gli è diventata naturale. In questo rapporto si mostra anche fino a che punto il bisogno dell'uomo è divenuto umano bisogno; fino a che punto, dunque, l'altro uomo come uomo non è divenuto un bisogno per l'uomo, e fino a che punto l'uomo, nella sua esistenza la più individuale, non è ad un tempo comunità ».

Il prescelto dall'uccello Gianpaolo ha perciò pienamente ragione nel rivendicare a Cristo, che è oggi il segno dell'uomo alienato, il diritto d'ingresso in ogni paese, in ogni sistema economico e culturale. Infatti oggi dappertutto il capitalismo trionfa, dappertutto esiste il seme della rivoluzione dappertutto perciò occorre una forza organizzatrice di rassegnazione. In questo compito eccelle proprio la « sinistra cristiana » che, come tutte le altre sinistre borghesi, non è che un « distacco » dislocato dalla borghesia in seno al proletariato (e ai ceti semiproletari), il rappresentante più insidioso dell'istituzione in seno alle masse. Se un tempo il papa di Roma doveva, proprio con il fasto della sua corte e con i suoi addobbi da satrapo assiro-babilonense, essere agli occhi dei « miseri » il segno tangibile delle future ricchezze celesti, oggi con la sua « relativa » semplicità dev'essere il segno della miseria generale; se sono poveri il papa e la sua chiesa, possiamo ben esserlo anche noi. La « chiesa dei poveri », con il suo misticismo e « pastoralismo », contro le ingenuità fantasie del papare, necessario mezzo del paradiso in terra, è proprio il trionfo della rassegnazione totale di fronte a Dio Padre, il Capitale.

Contro questa rassegnazione ci schieriamo solo noi comunisti, espressione aperta non dell'elemento fede del proletariato. Non la fede in un dio inesistente e perciò impotente, ma nella sua propria capacità rivoluzionaria.

« Contare su un immediato effetto rivoluzionario della repressione fascista e delle esigenze materiali significa porsi dal punto di vista del materialismo volgare. Senza dubbio l'esistenza determina la coscienza ». Ma ciò non implica affatto una meccanica e diretta dipendenza della coscienza dalle circostanze esterne. L'esistenza si riflette nella coscienza secondo le leggi della coscienza » (*Quanto può durare Hitler?*, gennaio 1934, in *La III Internazionale dopo Lenin*, Milano, 1957, pag. 266).

I tratti essenziali della ideologia religiosa sono due: la fede e la rassegnazione. Il primo elemento è la conseguenza di una forte adesione alla propria natu-

ralità, alle proprie speranze; il secondo è la conseguenza della disperazione derivante dalla convinzione dell'eternità della propria sconfitta. Il primo è quello che ha reso possibile alla religione qualche millennio fa, di essere una forza rivoluzionaria; il secondo è quello, assolutamente dominante oggi, che consente la trasformazione di una possibile energia rivoluzionaria in energia controrivoluzionaria.

Bisogna aggiungere che, in questo quadro, l'attuale ateismo borghese, ormai privo dell'originale fede nelle capacità umane tipico del periodo della borghesia rivoluzionaria, non è altro che una religione, anzi la peggiore delle religioni. Abolendo ogni riferimento, sia pure tramite il fantasma di dio, al mondo di potenzialità e di sogni dell'uomo, condannandoli anzi in nome del « laicismo » e dell'« antimillenarismo », l'ateismo borghese attuale non offre all'essere umano altro che la rassegnazione al transitorio quotidiano, all'infelicità, non sa dirgli altro che il « cielo è vuoto » e che si deve « istintualizzare la morte ».

Nessuna meraviglia perciò che il pieno sviluppo del capitalismo sia accompagnato non dal trionfo dell'ateismo, che per noi è la fede nelle capacità umane, ma, al contrario, dal rifiorire di ogni sorta di ideologia religiosa, di fedi nel soprannaturale, di misticismi. Nessuna meraviglia che tale rifiorire abbia raggiunto il culmine nei paesi cosiddetti « socialisti », in cui la subordinazione degli individui alle esigenze della macchina produttiva, all'avidità del capitale, ha trovato la sua più aperta e cinica realizzazione. Parafasando Marx potremmo dire che la diffusione della religione nella società è il segno di « fino a che punto il bisogno dell'uomo non è divenuto umano bisogno; fino a che punto, dunque, l'altro uomo come uomo non è divenuto un bisogno per l'uomo, e fino a che punto l'uomo, nella sua esistenza la più individuale, non è ad un tempo comunità ».

Il prescelto dall'uccello Gianpaolo ha perciò pienamente ragione nel rivendicare a Cristo, che è oggi il segno dell'uomo alienato, il diritto d'ingresso in ogni paese, in ogni sistema economico e culturale. Infatti oggi dappertutto il capitalismo trionfa, dappertutto esiste il seme della rivoluzione dappertutto perciò occorre una forza organizzatrice di rassegnazione. In questo compito eccelle proprio la « sinistra cristiana » che, come tutte le altre sinistre borghesi, non è che un « distacco » dislocato dalla borghesia in seno al proletariato (e ai ceti semiproletari), il rappresentante più insidioso dell'istituzione in seno alle masse. Se un tempo il papa di Roma doveva, proprio con il fasto della sua corte e con i suoi addobbi da satrapo assiro-babilonense, essere agli occhi dei « miseri » il segno tangibile delle future ricchezze celesti, oggi con la sua « relativa » semplicità dev'essere il segno della miseria generale; se sono poveri il papa e la sua chiesa, possiamo ben esserlo anche noi. La « chiesa dei poveri », con il suo misticismo e « pastoralismo », contro le ingenuità fantasie del papare, necessario mezzo del paradiso in terra, è proprio il trionfo della rassegnazione totale di fronte a Dio Padre, il Capitale.

Contro questa rassegnazione ci schieriamo solo noi comunisti, espressione aperta non dell'elemento fede del proletariato. Non la fede in un dio inesistente e perciò impotente, ma nella sua propria capacità rivoluzionaria.

### Il n. 4, ottobre 1978, del nostro SPARTACO

- contiene:
- \* Alla Olivetti 7.000 « di troppo » — Dietro le dichiarazioni di De Benedetti il consenso sindacale
  - \* FIAT e Lancia: mezz'ora di lavoro in meno per un maggior sfruttamento
  - \* Vada la nostra solidarietà di classe agli operai spagnoli dell'Ascón
  - \* «Isole» all'attrezzaggio — Il ruolo compressore della nuova organizzazione del lavoro sugli attrezzisti
  - \* Blocco « pasto completo » — Un affare aziendale
  - \* Ancora due parole sul « caso Carla »

## RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI PARTITO DEL 20-21 MAGGIO 1978

# La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione culturale, interclassista e apartitica riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin

## La teoria dei nuovi protagonisti

Se si accetta l'idea che la società presente non è più dominata dalla forma capitalistica di produzione, ma dallo Stato e dalla sua burocrazia (o dalla tecnocrazia), concepiti non come espressioni del coronamento del dominio capitalistico, ma come fenomeni autonomi e indipendenti, il risultato sarà anche l'idea che la classe operaia non è più quella di prima; soprattutto, non è più la forza antagonista principale (l'unica veramente rivoluzionaria) del sistema sociale costruitosi nel corso dello sviluppo borghese. E ciò tanto più se si accetta anche l'altro grande presupposto degli anni Sessanta: il « benessere » come dato sicuramente acquisito, la crisi economica come fenomeno d'altri tempi (quelli del capitalismo « liberale », in realtà mai esistiti).

La rivendicazione del salario perde così il suo carattere potenzialmente politico e classista, e si riduce ad essere la richiesta di una maggiore « partecipazione » sociale. La « politica » della classe lavoratrice, così, non è indipendente da quella borghese e si riduce alla richiesta di una maggior democrazia. Il maggior « potere » in fabbrica non è la negazione del carattere capitalistico della fabbrica, ma la prospettiva di una gestione in comune fra capitalisti (o tecnocrati, o burocrati) e lavoratori.

Dato il punto di partenza di un nuovo terreno economico in cui la contraddizione fondamentale non sarebbe più al livello del sistema di produzione, crolla il punto di arrivo del programma rivoluzionario indipendente della classe operaia. Questa può, sì, essere ancora ritenuta un importante elemento di contraddizione nella società (e soprattutto una forza sociale), ma da un punto di vista non classista. Quando si è soppresso l'antagonismo fra produzione e distribuzione, si è anche cessato di considerare la classe nel senso marxista e si è allargato enormemente il carattere di indefinità fra un raggruppamento sociale e un altro e si è ridotto necessariamente il « programma politico » alla richiesta di una più giusta gestione dell'unico ed eterno sistema di produzione vigente.

Accettando questo punto di partenza che, come si comprende facilmente, è comune ai riformisti « operai » e ai nuovi ideologi studenteschi, l'alternativa nei riguardi dei destini storici della classe operaia è fra la sua riduzione ad elemento grettamente sindacalista (e riformistico) e la sua « elevazione » a forza parallela e vivificante di movimenti interclassisti. Nel movimento sessantottesco si ritrovano entrambe le versioni: il capitalismo è visto solo come la forma storicamente realizzata di un potere che sa controllarsi, pianificarsi, gestirsi; si risponde allora o col tentativo di una « gestione alternativa » (riformismo), o col rifiuto di ogni controllo in nome dell'autonomia dei controllati, in cui si pretende, quando si è generosi, di includere i lavoratori salariati.

Se si prende questa seconda versione come la più genuina, ci ritroviamo con la constatazione fatta all'inizio di questa serie di articoli: l'ideologia del Sessantotto, nelle sue varianti, contiene implicita la tesi dei nuovi protagonisti, presentati sia nell'ambito di un preteso rinnovamento del marxismo, sia — cosa certamente più onesta — di un suo superamento.

Il movimento del maggio 1968 a Parigi sembra, apparentemente, dare un fonamen-

to alle due pretese. Il sociologo può notare che in una società in cui non vi sono più problemi legati alla sopravvivenza degli uomini (sic), la vecchia rivoluzione di classe ha lasciato il posto a qualcosa di ben più elevato: la lotta contro la manipolazione, gli abusi, « l'integrazione » operata da strumenti quali i managers, i burocrati e i professori, come se avere una società pianificata fosse un male in sé. « La lotta — egli osserva — non è stata diretta contro il capitalismo, ma anzitutto contro la tecnocrazia » (1). Questo fatto non indicherebbe, com'è chiaro, una lotta limitata al piano ideologico e sovrastrutturale (e infatti il movimento inciderà in modo profondo sul gusto e sui costumi), ma è elevato a prova della superiorità politica delle motivazioni legate a bisogni di un diverso modo di vivere, di divertirsi, di appropriarsi delle cose e consumarle, di « rapportarsi », agli altri, di istruirsi, ecc. ecc. Non è tutto ciò la vita, mentre

## La rivoluzione sovrastrutturale

Il sociologo trova grande dovizia di argomenti nel terreno empirico e contingente: ci troviamo di fronte a un movimento « rivoluzionario » mentre l'economia non è in crisi. A muoversi con gli studenti non sono gli operai peggio retribuiti o appena inurbati, né categorie in fase di declassamento, ma i quadri intermedi, gli intellettuali della radio-televisione o delle grandi imprese elettroniche. Inoltre studenti e intellettuali in genere non hanno qui il ruolo di minoranze che forniscono il programma politico, ma sono essi stessi « la base sociale » in rapporto alla diversa funzione dell'università nella « società programata » rispetto alla « società liberale ».

E' ora molto chiara la « controparte » di questa rivoluzione: al capitalista si è sostituito il burocrate, al governo reazionario il « piano del capitale ». Mentre la società « liberale » si trasformava — secondo questi schemi — in società neocapitalistica, il liberale Kerr diveniva il programmatore Kerr. Attraverso questi personaggi (che l'università stessa si cura di approntare) passa quello che operai e nuovi ideologi chiamano il piano del capitale, un piano destinato ad assicurare il flusso continuo e senza intoppi fra produzione e consumo. Sono dunque loro il « cuore » del « sistema », anzi sono il sistema. Bloccandoli o facendo cessare la loro produzione in una università gestita dal basso avremo bloccato il diabolico piano. Se l'università producesse... l'uomo nuovo, invece che burocrati e funzionari del capitale, tutto sarebbe risolto. In ogni caso, come minimo, la base della lotta non è al livello della produzione materiale, ma è nella negazione a collaborare con i manipolatori, nel rifiuto di aderire al « piano » che pretende di far dipendere il consumo dalla produzione.

La rivoluzione culturale cinese — un movimento che per definizione non metteva in discussione la base sociale vigente in Cina, data per socialista — e il movimento studentesco dei paesi borghesi avanzati vengono a convergere sull'obiettivo fondamentale: la lotta contro il burocratismo e la sopraffazione dell'apparato di Stato o di partito nell'ambito di un'ideologia che gli intellettuali aspettavano soltanto di veder concretizzarsi realmente da qualche parte: la lotta per trasformare la sovrastruttura ideologica (si ba-

l'economia in senso stretto ne è solo una misera fetta? Il problema non è forse quello del significato da dare a questa esistenza garantita dallo sviluppo capitalistico? Non è forse in quest'ambito che nasce l'angoscia di fronte ai problemi esistenziali?

Già da qui, oltre al solito cieco salamelecco al capitale e al suo sviluppo, si legge il concetto idealistico — vecchio come il mondo, ma ora rigogliosamente in sviluppo — che si possa artificialmente separare il « bisogno » (o il « desiderio », qui fa lo stesso), dalla sua base economica e sociale.

Infatti, mentre nella pratica si riconosce al capitalismo quello che più conta, cioè di aver superato le proprie contraddizioni materiali e di presentare solo problemi « spirituali », nonché — da parte di alcuni — di avere il grandissimo valore storico di suscitare bisogni e desideri umani anziché contribuire alla loro perdita, nella « teoria » si approda al concetto di « rivoluzione » culturale o alla riedizione di temi di tipo anarchico.

di, non la lotta politico-ideologica per influenzare determinati ambienti sociali) è da condurre in porto prima e indipendentemente dalla rivoluzione politica (conquista del potere); il problema essenziale non è di spazzar via le classi dominanti dal potere, ma le loro ideologie deleterie; l'« uomo nuovo » non è il risultato di rapporti sociali diversi imposti con il nuovo potere di classe, ma è lui, al contrario, che introdurrà nuovi rapporti sociali. E se socialmente questo « uomo nuovo » non verrà alla luce, resterà pur sempre come obiettivo alla scala personale o a livello domestico.

Ma il nesso fra il '68 ed elementi ideologici legati alla fase del capitalismo aurorale non si fermano qui. E' lo stesso sociologo che afferma: « Il sistema di produzione [...] crea contraddizioni sempre più profonde fra poli o centri di sviluppo e zone geografiche o categorie sociali sottosviluppate o "marginali" ». Non si erano forse già presentati i « neomarxisti » Baran e Sweezy, con altri, ad illustrare la tesi della sostituzione della contraddizione fra economia borghese e comunismo con quella fra sviluppo e sottosviluppo? E del resto tutto ciò non era confortato — nuova coincidenza — dalle analisi di un Galbraith e analoghi economisti sulla perdita della sovranità del cittadino (e del consumatore) rispetto alle imposizioni degli imprenditori e dello stato burocratizzato (si veda: Galbraith, *Il nuovo Stato industriale*, Einaudi, 1968)?

« Questa contraddizione — prosegue il sociologo — prende la forma più acuta alla scala planetaria, opponendo la potenza delle società sviluppate e soprattutto delle società capitalistiche alla volontà di sviluppo indipendente e popolare, alimentata allo stesso tempo di socialismo e nazionalismo [sic], di un numero crescente di popoli in lotta contro il dominio coloniale [...] ».

« La lotta dei popoli rivoluzionari è la denuncia più alta contro il dominio tecnocratico, ma attraverso l'identità del nemico essa si lega all'azione di coloro che, all'interno dei paesi capitalistici avanzati, denunciano la sottomissione brutale di molte categorie sociali alle "esigenze" del cambiamento, all'esplosione delle città o alla manipolazione culturale » (2).

Mentre il movimento proletario rivoluzionario aveva — al suo culmine — fissato chiaramente in che misura le lotte antimperialiste potevano far

parte della lotta mondiale contro il capitalismo, ora si pretende di avere un collegamento automatico immediato fra strati sociali marginali e popoli « marginali » (rispetto al mercato internazionale). E tanto peggio se ciò avverrà nella versione « operaia » già conosciuta attraverso il trotskista Bensaïd. E non era già stato tentato dai Neri di America il parallelo con la lotta anticoloniale, nell'identificazione della razza con le nazioni oppresse, come avemmo a suo tempo occasione di mostrare? E la tesi marcusiana dell'integrazione della classe operaia nel sistema borghese non trovava un completamento — formalmente compiuto da alcuni movimenti politici — in quella di Mao-Lin Piao della « campagna » che accerchia la « città », ovvero di una rivoluzione contadina prima che proletaria? La « centralità » operaia viveva un periodo di offuscamento durante il quale la politica tradizionale degli eredi della socialdemocrazia e dello stalinismo, basata sul fronte comune con la piccola borghesia e con la borghesia « nazionale » (possibilmente dove non

esisteva), veniva ad integrarsi perfettamente con la tesi sulla « marginalità » come caratterizzazione rivoluzionaria. Tale politica accettava di buon grado che gli ultimi rivoluzionari fossero ai margini e non al centro della moderna società.

D'altra parte la caratterizzazione ideologica comune alle lotte anticoloniali e ai ceti marginali dei paesi avanzati è evidente: non sono lotte dirette alle radici del capitalismo, ma a sue espressioni contingenti, ad aspetti distinti di una particolare oppressione, sia quella nazionale o lo sforzo di integrazione nell'ambito dei suoi interessi di ogni prodotto « spirituale » e ideologico.

Si può osservare ora che lo spegnersi di quei movimenti nazionali, in cui come s'è letto si univano « socialismo » e nazionalismo, e la successiva delusione per le sorti dei loro alleati in Occidente, ha favorito le più recenti « crisi » ideologiche della nuova sinistra, che da sé non ha trovato la strada per avvicinarsi al marxismo, ma anzi per rinfacciargli quella che è invece la sua e solo la sua crisi di movimento eclettico.

## Tutti proletari?

I nuovi protagonisti sociali, questo sogno di precedenti nemici proclamati del marxismo, vengono ad assumere — col 1968 — un riconoscimento « marxista ». Secondo il già citato Donolo, essi non sono un *di meno*, ma un *di più* rispetto alla classe, e si ammette che la forza dei partitoni è tutta nella capacità di sapersi rivolgere a qualcosa di più di classi sociali. Un miglior complemento il vecchio opportunismo non poteva riceverlo dalla pretesa « nuova » rivoluzione.

Le tesi essenziali a proposito dei nuovi strati sociali sono sostanzialmente quella che con essi trova bellamente la sostituzione del proletariato e quella che, al contrario, cerca un innesto nel marxismo pretendendo che il concetto stesso di proletariato vada di molto allargato.

Questa tesi merita più attenzione, ovviamente. Essa è già stata anticipata in vari modi prima del 1968. Si possono considerare, per esempio, come suoi teorici coerenti R. Panzieri e la rivista « Quaderni Rossi », precursori in effetti di tutta una schiera di sessantottini e padri tutelari degli attuali « autonomi ».

R. Panzieri partiva da considerazioni giuste, prese direttamente da Marx, per dimostrare che lo sviluppo del capitalismo non è sinonimo, come per i riformisti, di emancipazione graduale del proletariato, ma di maggiore oppressione del proletariato. E' il capitale costante (le macchine) che domina e schiaccia sempre di più il capitale variabile (l'operaio). E' la miseria crescente nel senso di Marx: nella misura in cui l'operaio produce di più è più asservito al capitale, indipendentemente dall'eventuale aumento di paga. L'ulteriore passaggio di Panzieri è però già sessantottesco, in quanto egli pretende che, nella misura in cui l'operaio è asservito al capitale, egli si riconosce come oppresso. E riconosendosi oppresso si riconosce come forza rivoluzionaria. E' uno svolgimento tutto interno al processo di appropriazione del lavoro da parte del capitale, e la radice della rivoluzione è ancora una volta individuata nella « presa di coscienza in fabbrica ». In altri termini, non si tiene conto di tutti gli altri fattori che intervengono a fare del passaggio a posizioni rivoluzionarie un ben complicato e condizionato processo, ma si dà per assodato che essendo lo sviluppo del capitalismo

oppressivo, si crei una situazione permanente di lotta aperta fra lavoro e capitale. E ciò non nel senso della « conflittualità » deprecata dai borghesi (vale a dire la lotta sindacale: in effetti la coscienza immediata dello sfruttato è sindacale), ma nel senso politico, indipendentemente dall'esistenza di una visione generale « esterna », ovvero di una teoria generale del capitalismo e di un'organizzazione di partito: alla maturità del capitalismo corrisponderebbe la maturità della lotta di classe, nonché della coscienza dei compiti da assolvere (e non si capisce perché questo, in un paese in cui lo sviluppo capitalistico è relativamente più basso che in altri).

E' il passaggio della classe operaia a classe per sé, indipendentemente dal passaggio all'organizzazione in partito di classe. Sarà quello che i successori di Panzieri chiameranno il processo di *ricomposizione* della classe, essendo tutto l'insieme delle contraddizioni ridotto ad una sola di esse: il capitale per svilupparsi produce una classe operaia sempre più forte e cosciente e cerca i mezzi « tecnici » per neutralizzare la sua organizzazione in forza rivoluzionaria. In questa lotta fra « scomposizione » e ricomposizione della classe, scompare completamente il ruolo del partito, riconoscendo al massimo quello di *assecondare* un processo spontaneo della classe.

L'ostacolo che il capitale pone è dunque uno solo, e non è tanto ideologico, quanto « tecnico ». E' quello che Panzieri chiamava *l'atomizzazione* del capitale variabile, la frammentazione non solo della classe, ma anche delle sue lotte, per cui vi è l'indispensabile apporto del sindacato — esso stesso strumento dello « sviluppo » — creato apposta per frantumare la forza della classe. Se si riesce a superare questo piano che il capitale si dà, la classe trova la sua spontanea affermazione come forza rivoluzionaria.

Non possiamo soffermarci ulteriormente su questa concezione, che anticipa e si collega al tema dell'ideologia spontaneistica del Sessantotto. Qui vogliamo arrivare a un altro lato della questione: interpretando *correttamente* lo sviluppo del capitale come accrescimento del suo dominio su tutta la società, Panzieri apriva la strada a un'idea molto diffusa sulla generale proletarizzazione della società. Contra-

riamente alle asserzioni « neocapitalistiche » — diceva Panzieri — l'aumento del settore dei servizi non è la soppressione delle classi, ma « la generalizzazione della condizione operaia a strati nuovi, anche a funzioni che una volta non potevano avere una caratteristica precisa di condizione salariale e che oggi ce l'hanno. Pensate alla funzione dei tecnici, degli intellettuali, che oggi, molto spesso, sono funzioni nel processo produttivo » (3).

Qui la via è già aperta all'inglobamento sia degli studenti che degli intellettuali nella classe operaia. E' giusto affermare, partendo del resto dall'osservazione ben vecchia del Manifesto dei comunisti, che la borghesia trasforma tutta l'attività umana in lavoro salariato: ma questo non partendo da una visione economicistica e operaistica che ignora tutto l'insieme dei fenomeni inversi alla discesa di strati verso il proletariato, e isola come determinante solo il fattore della « funzione produttiva ». Non importa come e che cosa produci e che funzione svolgi, ma, se sei collegato in qualche modo alla produzione e ricevi un salario, sei rivoluzionario: questa, schematizzando, è l'enormità che si dice. Queste grandi novità teoriche sono in realtà... più vecchie di Marx, visto che egli ne parla a proposito di A. Smith. Vi è un brano che pare scritto dai seguaci di Panzieri dopo un'analisi del capitalismo anni Sessanta:

« Mentre la dominazione del capitale si andava estendendo e anche le sfere produttive non direttamente rivolte alla creazione della ricchezza materiale divenivano in realtà sempre più strettamente dipendenti da esso, e specialmente le scienze positive (le scienze naturali) venivano considerate come mezzi al servizio della produzione materiale, i sicofanti subalterni dell'economia politica si crederono in dovere di glorificare e giustificare ogni sfera di attività ponendola « in commessione » con la produzione della ricchezza materiale, facendone un mezzo di essa; e così fecero di ogni uomo un "lavoratore produttivo" in senso "stretto", cioè un lavoratore al servizio del capitale, a esso utile in un modo o nell'altro ecc. » (4). Il carattere scientificamente truffaldino di queste « analisi » non cambia ovviamente se vogliono servire alla conclusione opposta, ovvero che ogni uomo è oggi « lavoratore produttivo in senso stretto » e quindi rivoluzionario in potenza.

(3 - continua)

(1) Cfr. Touraine, *Le communisme utopique*, Paris, 1968, p. 15-16.  
(2) Ivi, p. 21-22.  
(3) *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, conferenza del 1962 alla Fed. giovanile del PSI, pubblicata in « Quaderni Piacentini », 1967, n. 29.  
(4) Il brano è nelle *Teorie sul plusvalore*. Qui abbiamo utilizzato la traduzione di E. Conti: *Storia delle teorie economiche*, Einaudi 1954, vol. I, cap. II, par. 5 (*Lavoro produttivo e lavoro improduttivo*), p. 277.

### El Comunista N. 17 - novembre 1978

- ¡ Abajo la constitución!
- ¡ Boicot al referéndum!
- Maniobras diplomáticas alrededor de Rusia
- El universo capitalista entero es un volcán en erupción
- ¿ Pax americana?
- El trotskismo y la Constitución
- La organización del Partido en las fabricas
- Para que renazca la lucha de Ascón
- ¡ Por la respuesta proletaria a la ofensiva capitalista!

# IRAN

## Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente

Nello scorso numero è apparsa la prima parte di questo articolo con i seguenti capitoli: Radici dell'influenza del pretume sciita - Miseria delle riforme agrarie dall'alto.

### Il cieco modo di agire del capitale

A prescindere dall'abbandono degli insediamenti, delle sorgenti, delle piccole opere d'irrigazione, e dalla conseguente degradazione dell'ambiente, il cieco modo d'agire del capitale ha ripercussioni negative anche a breve termine. Non sosteniamo certo la sopravvivenza del nomadismo semibarbaro, che ancora nella metà del XIX secolo in Iran era la condizione di un terzo della popolazione; ma l'incapacità organica del capitale a rinunciare al profitto (quando non sovrapprofitto) impedisce di stanziare in modo naturale queste popolazioni e ne fa ricadere l'onere su tutta la società. Così, la maggior parte delle rendite astronomiche dovute al petrolio è stata divorata da progetti faraonici che hanno avuto il solo effetto di aggravare la situazione di partenza. Nel caso specifico, la importazione di cereali, soia e mangimi a copertura di una quantità di foraggio ora gratuito, da una parte ha condotto alla rovina i produttori locali che non possono far concorrenza p.es. agli USA e al Canada, dall'altra ha contribuito e contribuisce a rendere sempre più marcata la dipendenza dall'imperialismo.

A riprova di quanto affermiamo, sta l'esempio della piccola Assuan persiana: la diga di Dez, nella provincia di Khuzistan. Finita nel '62, doveva valorizzare con l'irrigazione 95.000 ettari di terreno. Nel 1974 vi erano 20.000 ettari irrigati, dopo che 38.000 famiglie contadine erano state espulse da 57 mila ettari e la terra data a quattro compagnie giganti tipo *agrobusiness*. Idem per Aras e Scia-Abbas, finite rispettivamente nel 1968 e nel 1970. Intanto le importazioni alimentari crescono del 14% all'anno in un paese tradizionalmente esportatore di prodotti agricoli. Il capitalismo internazionale non sogna altro, come ben sottolinea un rapporto della Banca Mondiale redatto nel 1974 dalla Banca Iraniana di Sviluppo Agricolo: «L'Iran può ancora importare molti prodotti agricoli meno cari che se li producesse in loco. Le importazioni possono dunque essere utilizzate per ridurre i prezzi al consumo» (1).

Perfetto. Nel frattempo, qualche altro milione di contadini andrà ad ingrossare le miserabili periferie di Teheran, Isfahan, Mashhad, Tabriz, Abadan, nomi di città che tutti abbiamo impresso nella memoria leggendo sui giornali gli elenchi dei caduti.

Appena intravisti i buoni affari, il capitale internazionale si è precipitato con un'avidità senza precedenti sui petrodollari persiani e, con buona pace dei teorizzatori delle mene dei cattivi imperialisti che travolgono la cultura nazionale, ha creato, del tutto spontaneamente, delle isole di «sviluppo» perfettamente funzionali ai suoi bisogni, divoratrici di impianti, macchine, miliardi, utili solo a sfogare la sua frenesia di espansione. Mossadeq, appoggiandosi alla piccola borghesia fanatica dei bazar via via rovinata dai traffici con l'Occidente, voleva nazionalizzare il petrolio pensando così di appropriarsi una ricchezza. La terra e il sottosuolo appartengono nell'antichità ai Re e oggi giorno ai popoli, ma non è il loro possesso che dà ricchezza, bensì il loro uso. «Non è consegnando i pozzi perché si insabbino ad un regime impotente, o passandoli ad altra occhiuta banda esercente, che si miglioreranno le condizioni delle masse povere persiane», dicemmo all'epoca (2). Nel 1954 l'Iran affidò lo sfruttamento del petrolio ad un consorzio internazionale formato per il 40% di interessi inglesi, 40% americani e 20% franco-tedeschi, conservando il 50% dei diritti sulla produzione. Oggi (1976) ne ha il 90% e la questione dell'utilizzo della rendita non è cambiata. Quand'anche si stabilisse che la proprietà dei pozzi è al 100% dello Sta-

to, e la disponibilità del petrolio fosse totale, non si sarebbe fatto che aggiungere un punto alla «trama comune del monopolio che la borghesia imprenditrice mondiale esercita sui mezzi di produzione e sui prodotti del lavoro sociale in tutto il mondo [...] La borghesia moderna unisce il suolo al capitale, fa della terra articolo di commercio e separa proprietà da sovranità» (3). E' l'Occidente che consuma il petrolio, lo paga, produce ciò di cui ha bisogno l'Iran, glielo fornisce e si riprende i dollari più un tanto. L'Iran, come altri paesi, diventa riserva di caccia privilegiata per investimenti occidentali, e qui il «benessere del popolo» passa necessariamente in ultimo piano.

Dal 1974 al 1977 l'Iran ha incassato 80 miliardi di dollari in rendite petrolifere e li ha spesi tutti: in dighe, fabbriche, centrali termiche e nucleari, armi. Ma nel 1977 è stata razionata l'energia e le fabbriche si sono fermate, quando basta il 50% del gas naturale bruciato all'uscita dei pozzi per fornire tutta l'energia necessaria all'industria petrolchimica. Le merci accorrono da tutto il mondo, ma nel 1977 l'Iran ha pagato due miliardi di dollari di indennità per ritardi nelle operazioni di scarico nei porti

### Potenzialità di classe del giovane proletariato iraniano

La realtà dell'Iran è quella di uno sviluppo capitalistico all'insegna dell'invasione grossolana delle esigenze di espansione dell'Occidente, senza un minimo di strutture capitalistiche radicate tradizionalmente nel paese. Tutto vi è importato e accatastato alla rinfusa, senza una rete organica «non diciamo di infrastrutture», ma di connessioni tra i singoli investimenti. La disoccupazione è alta, ma il

insufficienti — cifra pari a tre volte l'ammontare di tutte le esportazioni *non-oil*. Nel 1978 l'export petrolifero sarà di 22 miliardi di dollari, ma le esportazioni *non-oil* si aggireranno sui 0,7 miliardi e non copriranno neppure il 5% delle importazioni. Il prodotto nazionale lordo (PNL) è cresciuto dell'11,8% all'anno in termini reali nel quinquennio precedente il 1973, del 34% nel '74, del 42% nel '75, ma, escluso il petrolio, abbiamo tassi del 7 al 9%, col 17% della produzione industriale e il 5% di quella agricola; segno che i prodotti dell'artigianato (tappeti, pelli) assorbono ancora una grossa quota della produzione complessiva. L'industria contribuisce per il 30% circa alla formazione del PNL *non-oil* e occupa due milioni di persone, ma le vere imprese industriali assorbono non più di 450.000 unità e il 60% dell'attività industriale è concentrato nel settore dei beni non durevoli. I programmi in corso di attuazione hanon un aspetto faraonico, ma se guardiamo la cifra del personale occorrente nei prossimi cinque anni troviamo: 1300 laureati, 6200 tecnici, 4500 operai specializzati — il prodotto annuo di alcune scuole occidentali. Le tre armi possiedono 2000 carri, 60 navi, 500 aerei modernissimi, ma non un pezzo viene fabbricato *in loco* e sono 35.000 i soli «consiglieri» americani; come dire che le forze armate non appartengono all'Iran, essendo impossibilitate a muoversi se non in sintonia coi «fornitori».

miraggio di un salario ha già fatto accorrere 200.000 persone dall'Afghanistan, dal Pakistan, dall'India (4). In questa situazione il contadino cacciato dalla terra, l'artigiano, il garzone e il commerciante dei bazar rovinati dalla concorrenza delle merci occidentali si stringono attorno alla moschea, tradizionale luogo di ritrovo e discussione oltre che di meditazione e preghiera. Il prete sciita, ammini-

stratore spirituale ed economico di una popolazione credente ed ultrapraticante, si trova per forza di cose in testa alla folla. Oltre tutto il *mullah* è anche l'esattore delle imposte religiose per la moschea: il *Khoms*, applicato ai commercianti ed equivalente a un quinto del reddito, spesso integrato dal *radè mazalem*, dono purificatore per mandare l'attività mercantile, considerata impura dal Corano; lo *zabat* applicato ai contadini e agli allevatori. Rovinati il contadino, l'allevatore, il commerciante, nelle mani del capo della corporazione dei bazar, mandatario dei *mullah*, per la moschea resterebbe ben poco. In un sistema in cui il bazar finanzia direttamente la chiesa, le sue scuole, i suoi edifici pubblici, la sua rete assistenziale, famosa e sacra per gli sciiti fin dall'antichità, l'unione tra la folla e i suoi predicatori diventa automatica.

Su questa scena e in questo frangente il proletariato partecipa alle lotte solide con le classi roviniate, ma resta assente come classe per sé. Su due milioni di proletari, ben 1.550.000 sono nell'edilizia e in laboratori con meno di 10 dipendenti. Certo il proletariato ha partecipato alle grandi manifestazioni degli ultimi mesi, ma l'esiguità e la dispersione delle sue forze non gli permettono ancora di portare il suo contributo a questa lotta che va chiarita nelle sue componenti: borghesia contro aspetti feudali della società; classi arretrate come i contadini e le corporazioni dei bazar con il clero sciita in difesa dei loro interessi antistorici; contadini poveri e salariati agricoli, operai e sfruttati delle botteghe artigiane contro le bestiali condizioni di sfruttamento dovute al ritmo di sviluppo del paese.

Anche se numericamente minoritaria, quest'ultima classe, embrione di un vero proletariato, ha enormi possibilità di sviluppo e il suo peso va oltre la sua rappresentanza percentuale. Sempre più i contadini poveri seguono i capitali spostatisi con le riforme agrarie dalla campagna alla città; finito il carrozzone degli investimenti a ruota libera, gli impianti cominceranno co-

munque a rappresentare entro breve tempo una realtà produttiva importante, che si ritorcerà contro l'Occidente — come del resto è successo in altre aree. Sebbene la corrotta e flaccida borghesia persiana sia legata a filo doppio alla ridicola monarchia, l'enorme cascata di dollari petroliferi non mancherà di causare una selezione tra i parassiti che non sanno staccarsi dalla vecchia società e una vera classe imprenditoriale. In paesi come l'Iran, quest'ultima non può non essere portata alla rendita, alla speculazione edilizia, allo sfruttamento personale di condizioni che richiedono servizi moltiplicati dall'irrazionalità e anarchia imperante; ma la classe borghese in generale non tarderà a scoprire l'anacronismo del trono, l'intralcio della doppiezza rappresentata dall'essere insieme imprenditrice e cortigiana, spregiudicata e bigotta.

Lo stesso scia, vero satrapo emulo dei suoi antenati nel maneggio del potere, non può non farsi portavoce del ribollire di condizioni materiali che spingono contro la vecchia società di cui è figlio. Contrapponendo il suo «nazionalismo positivo» al «nazionalismo negativo» di Mossadeq, egli ne ha ripreso a modo suo la battaglia. Si fa paragonare a Ciro il Grande, ma quando si tratta del prezzo del petrolio, nel 1973 a Teheran, è il primo a voler trarre i massimi vantaggi dagli aumenti, come è il primo a lanciarsi in attività industriali con il colossale affare dell'acquisto del 25% della Krupp e l'apertura dei cantieri oltre che dei pozzi petroliferi. Proprio l'apertura dei cantieri ha fatto gioire l'occidente ben più che non abbia pianto per la minaccia di chiusura dei rubinetti di Abadan e di Bandar Mashur, e già nascono dispute sui prezzi dei prodotti industriali che salgono, mentre il prezzo del petrolio è stabile. Con l'aumento della produzione nazionale di manufatti si giungerà inevitabilmente a forme pure di concorrenza.

L'imperialismo occidentale non può permettersi di lasciare l'Iran, il suo petrolio, la sua capacità di assorbire esportazioni di impianti, la sua posizione strategica tra est e ovest sulla via del petrolio per il Giappone e per l'Europa (5). Ma la sua permanenza nel paese pupillo non farà che aumentare la possibilità che il proletariato comprenda quale formidabile arma ha sotto mano. Guai se si arrivasse — e infatti ci si sta arrivando — allo scoppio, invece che nei bazar, nelle ramificazioni delle vie che portano l'oro nero alle navi in attesa. Guai per l'imperialismo se il proletariato delle metropoli, entrato in azione sotto la guida del partito rivoluzionario marxista moltiplicasse per

milioni di volte l'esigua forza dei fratelli di classe nei paesi chiamati a saziare l'orribile fame del capitale.

Il dodicesimo Imam, scomparso negli uomini non tornerà, e non sarà dato all'Iran di vedere il Mahdi errare sbigottito tra le raffinerie. Al «regno della pace e della bellezza» si giungerà in tutt'altro modo.

- (1) «Le Monde Diplomatique», luglio 1978.
- (2) «Patria economica?», cit.
- (3) «Patria economica?», cit.
- (4) Nel 1930 le raffinerie di Abadan avevano una capacità di 5 milioni di tonnellate annue di greggio e occupavano 20.000 persone, per lo più non persiane. Solo ad Abadan nel 1930 furono assunti dalla Anglo-Persian Oil Company (Iranian dal 1935), 4000 operai indiani. Per il suo sviluppo, la Compagnia prevedeva un consumo annuo di 70.000 tonnellate di cemento, che fu tutto importato, con la ghiaia, la sabbia e il vestiario, la frutta e la verdura necessari ai dipendenti.
- (5) Attraverso lo stretto di Hormuz passa l'85% delle importazioni petrolifere del Giappone, il 70% di quelle europee e il 30% di quelle americane.

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA IVA

VALFENERA: Romeo 10.000, «alla bussola» 10.000; PARMA: sottoscrizione 20.000; MESSINA: sottoscrizione 10 mila; TORRE ANNUNZIATA: sottoscrizione 20.800, lettori e simpatizzanti 16.150, strillonaggio ecc. 34.800; MILANO: N. 5.000; SAVONA: strillonaggio 28.900, sottoscrizione 5.500; TRIESTE: sottoscrizione 7.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 47.800, sottoscrizioni 50.000, alla r.r. del 17.9 38.500; CASALE MONF.: strillonaggio a Novara 1.250, un ferroviere 5.000, sottoscrizione 67.890.

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	9.493.120
Parma-Modena	20.000
Messina	3.500
Torre Annunziata	19.200
S. Donà di Piave	21.500
Schio-Piovene	25.000
<b>Totale</b>	<b>9.582.320</b>

### SOTTOSCRIZIONE PER GLI SCIOPERANTI DI ASCÓN (SPAGNA)

Totale attuale	1.887.100
Torre Annunziata	36.500
Parma-Modena	30.000
Messina	15.000
Catania: Vincenzo	5.000
Udine	5.000
S. Bartolomeo (CN)	40.000
Schio-Piovene: un gruppo di lettori	15.000
Valbormida (SV)	57.500
Imperia	15.000
<b>Totale</b>	<b>2.106.100</b>

## ACCIAIO

### Il mostro della concorrenza esige nuove vittime

«Alla conferenza annuale dell'International Iron and Steel Institute, tenutasi a Colorado Spring dal 2 al 5 ottobre, si è ritrovato il Gotha della siderurgia mondiale, una vera e propria parata di personalità, che ha dovuto prendere atto del fatto che non solo la crisi dell'acciaio perdura, ma che non si riesce ancora ad intravedere un barlume di luce alla fine del tunnel.» («24 Ore», 7.10.1978).

Bene, noi lo sapevamo, ma ora i 400 big delle 41 maggiori siderurgie del mondo ce lo confermano: le manovre messe in atto da ogni governo nazionale si sono infrante contro le manovre messe in atto da tutti gli altri.

Mentre il sudicio borghese e il suo debosciato servo «intellettuale» ostentano superiorità nei confronti delle società del passato, i rapporti mercantili di produzione hanno alimentato a dismisura un mostro la cui fame

di sacrifici umani supera di migliaia di volte quella delle divinità antropofaghe. Come un tempo si sacrificavano vite umane per placare la «collera» di un ente supremo, ora, con lo stesso atteggiamento di assoluta sottomissione, si sacrificano ai voleri del mostro migliaia di proletari. Oggi il mostro si chiama «nuove condizioni della concorrenza», e per adattarsi ad esse bisogna «rimodellare il mondo dell'acciaio» (id., 10.10.1978). Ma il mondo dell'acciaio significa, oltre che capitale costante, capitale variabile, cioè forza-lavoro, uomini in carne ed ossa dal cui salario dipende il sostentamento delle relative famiglie.

Benché non si veda ancora la luce in fondo al tunnel, secondo l'espressione cara agli astrologi moderni (che superano di gran lunga gli antichi quanto a rigore d'indagine), lo scorso anno il mostro ha inghiottito 20 mila posti di lavoro negli Stati Uniti e altrettanti nella Comunità Europea. Dal 1974 al 1977, negli USA i posti di lavoro sono diminuiti di 60 mila unità; in Germania di 12 mila negli ultimi due anni; in Gran Bretagna ne scompariranno 40 mila in 5 anni, in Francia si parla di 20 o 30 mila posti di lavoro da sacrificare in aggiunta ai 16 mila e passa cui i sindacati di colà, chierichetti del mostro in berretto frigio, hanno già dato il «placet»; in Giappone funzionavano 58 altiforni: ora

18 sono chiusi.

Mentre il capitale statunitense tende al protezionismo nel campo dell'acciaio, il capitale italiano ed europeo si permettono di consigliare «ristrutturazione che consenta di affrontare la competitività dei produttori più efficienti, e non barriere». Ossia: 60 mila posti in meno sono cosa da poco; il mostro non è placato; continuate a sacrificare!

Strano suggerimento, oltre tutto: il produttore più efficiente è sempre stato indicato nel Giappone, nonché in alcuni paesi «emergenti» (grazie all'accentuata «immersione» di masse di proletari e contadini). Quasi due anni fa (febbraio 1977), i produttori europei, Germania in testa, spinsero infatti la Commissione CEE al protezionismo nei confronti dell'acciaio straniero, soprattutto giapponese, spagnolo e nord-coreano. Perché ora si esprimono diversamente? Gli è che la «coerenza» del capitale impone di considerare legittimo il protezionismo attuato per difendersi dagli «altri», colpevoli di manovre sleali, e di protestare contro il protezionismo attuato dagli «altri», rei di lesa libertà di commercio.

Ma gli è soprattutto che, negli ultimi mesi, sono maturati due fatti nuovi. Primo: la rivalutazione dello yen (cui corrispondevano L. 2 nel '72; 3 nel gennaio '77; 3,6 all'inizio di quest'anno; 4,3 oggi) ha reso più conveniente l'acciaio europeo anche per gli utilizzatori nipponici, tanto che, inaudito!, sono in corso contatti per iniziare una corrente di esportazione Europa-Giappone (cfr. «24 Ore» 10.10.1978). Secondo: sul mercato americano l'esportazione del prodotto giap-

ponese è diminuita del 13,5% mentre quella europea è aumentata del 43%. «I trigger-prices», sono infatti calcolati sui costi dei giapponesi, nella presunzione che essi siano i produttori più efficienti, ma sono inefficaci nei confronti dei prodotti comunitari» (id. 7.10.1978). Stando ai dati di produzione di acciaio verso gli 8 milioni di tonnellate in quest'anno (127 milioni di tonnellate di acciaio in produzione complessiva CEE nel 1977). Va detto che gli impianti Usa sono i più vecchi del mondo, e fra i meno produttivi; ciononostante fra le siderurgie dei paesi ricchi solo quella americana ha aumentato in maniera apprezzabile (del 5,3%) le vendite, tornando a dare degli utili, ma al prezzo di un blocco completo degli investimenti (cfr. *La Repubblica*, 5.10). Quel che vogliono i siderurgici americani è una limitazione delle esportazioni europee analogamente a quanto hanno ottenuto quest'anno dai giapponesi, i quali manterranno le loro entro i 5 milioni di tonnellate, meno di quanto avevano esportato nel '77; insomma: bloccate l'acciaio europeo! Lewis Foy, presidente della Bethlehem Steel e dei siderurgici americani, ha ammonito: «Useremo tutti i mezzi legali a nostra disposizione per bloccare». [Le esportazioni europee]. La nostra è un'industria di interesse nazionale, la nostra lobby è potente, almeno 23 senatori debbono tenerne conto, e il capo dei sindacati siderurgici [alleato preziosissimo] ha già scritto una ferma e circostanziata protesta al presidente Carter» (*La Repubblica*, 5.10). Non è ancora la guerra aperta, ma è apertamente minacciata.

Il portavoce dei produttori europei, da parte sua, sentenzia: «L'industria statunitense, che pur marcia ad un tasso di utilizzazione della capacità produttiva che nella scorsa settimana è stato dell'89,9% [nel gennaio '77 era scesa, senza scioperi, al 64,2%] paga oggi un ritardo tecnologico che non può essere imputato altro che ai produttori stessi» (24 Ore, 7.10). Insomma, se gli «altri» producono a minor costo, è colpa loro; se il prezzo più basso è il nostro, è sempre colpa loro. Ma non mancano i toni patetici, ed è il presidente dei siderurgici francesi, Ferry, a ricordare che «per le siderurgie europee trovare sfogo nei mercati esteri è indispensabile non tanto per ricostruire margini di utile, che è la preoccupazione degli americani, quanto per sopravvivere» (*La Repubblica*, 5.10).

I proletari ricordino sempre che sulla base di simili impostazioni, che possono sembrare ridicole o banali, germoglia e si rinasce la giustificazione teorica e sentimentale dello scioglimento, indispensabile per poterli mandare al macello a milioni nella guerra imperialistica prossima ventura, nella quale soltanto, le brame delle mostruose «nuove condizioni della concorrenza» saranno momentaneamente placate — se non ci penserà la rivoluzione a tagliare per tempo l'infame gola del mostro.

### EDICOLE CON IL PROGRAMMA COMUNISTA

**SALERNO**  
 — Carini, via Mercanti  
 — Carini, c.so V. Emanuele  
 — Celardi, c.so V. Emanuele  
 — Lorenzo, c.so V. Emanuele  
 — Greco, p.a XXIV Maggio  
 — Pelliccia, via Mercanti  
 — Edicola di via de' Principati  
 — Edicola di via Roma.

### El comunista

N. 16 - ottobre 1978

- Democrático o no: ¡abajo el orden burgués!
- La dura lucha de Ascón: ¡O todos o ninguno!
- A propósito del «Frente Democrático» y el PTE: El «pueblo en general», ¿qué es eso?
- El paro en marcha.
- Los partidos «obreros» y el Sahara: lucha sin tregua contra el socialimperialismo.
- Camboya y Vietnam.
- La organización del Partido en las fábricas (1).
- ¡Viva los mineros latinoamericanos!

## RIFORME A BIZZEFFE, TUTTE CONTRO I PROLETARI

## Note sui provvedimenti riguardanti il settore edilizio in Italia

Negli ultimi mesi, governo e parlamento hanno approvato una serie di leggi riguardanti il settore edilizio:

- la legge 10 sul regime dei suoli;
- la legge 513;
- l'equo canone;
- il piano decennale per l'edilizia.

Tali leggi tentano di regolamentare alcuni aspetti dell'attività economica relativa al settore edile e stanziavano parecchie migliaia di miliardi, oltre mille all'anno per almeno quattro anni, da parte dello stato.

Tutte le forze politiche e i giornali si affannano a presentare queste leggi come conquiste e toccasana sia per il settore edile che per l'economia nel suo complesso, poiché l'edilizia abitativa rappresenterebbe un volano per l'economia nazionale. In tutto ciò, eccetto che per la 513, nessun movimento di massa si è verificato; si sono dati da fare i piccoli proprietari (UPPI), ma «le forze sociali» (ovvero i sindacati o comunque le strutture di base) non sono scese in campo sull'argomento toccato dai provvedimenti, lasciando al Sunia le schermaglie verbali. Ciò rende più complesso il compito di dare un giudizio, anche se parziale, sulle varie leggi; appare chiaro comunque che occorre giudicarle nell'insieme e per i riflessi che avranno nella situazione economica e politica attuale.

Lo scopo dovrebbe essere, secondo governo e riformismo, quello di segnare una svolta, graduale ma profonda, nei comportamenti dello stato, degli enti locali, degli operatori, sostituendo alla cosiddetta spontaneità dei processi economici il meccanismo più responsabile della programmazione pubblica dell'uso delle risorse disponibili. Queste sono, naturalmente, le chiacchiere di cui si rivestono le verità: su «Il sole - 24 ore» del 15-6-'77, un organo in cui la voce dei capitalisti è spogliata della demagogia necessaria all'opportunismo, si legge: «Il problema del finanziamento di un programma di edilizia residenziale pubblica o più in generale dell'edilizia residenziale, è un falso problema. Il vero problema è se si paga e come si paga l'uso del bene casa. Non vi è alcuna difficoltà a finanziare un investimento che renda ai livelli del mercato e che ha aspettative di rendimento adeguato anche per il futuro. Il non avviare la ricostruzione del mercato delle abitazioni equivale alla costituzione di un Egam permanente ai fatiscenti alloggi popolari mascherato dallo slogan della "casa servizio sociale"». (E si aggiunge, ancora più chiaramente: «La casa non deve più essere un bene d'uso, ma un bene di scambio»). «Il vero problema è quindi come passare dall'attuale sistema a quello di mercato e come provvedere per una parte marginale e decrescente del fabbisogno ad interventi a favore dei veramente bisognosi con meccanismi che non intralcino, ma anzi facilitino, il ripristino del meccanismo di mercato».

Si parla qui di ripristinare un meccanismo di mercato che non ha mai subito interruzioni, essendo tale meccanismo la natura stessa del capitale. In effetti si pone il problema se «incentivare» o meno la produzione edilizia, ma in realtà la tendenza tipica del capitale è di investire nel settore edilizio nei momenti di espansione economica (di qui le caotiche speculazioni che non sono se non una conseguenza della fame di profitto) e disinvestire spostandosi ad altri settori con maggior tasso medio di profitto, a seconda della richiesta di mercato, e non a seconda dei bisogni sociali.

E' chiaro che i borghesi una certa programmazione cercano di attuarla, e possono riuscirci per un breve periodo, ma non eliminando le contraddizioni, bensì riproducendole a livello più alto. L'unica cosa che il capitalismo, quando programma, riesce ad attuare a lungo o breve termine, sono gli incessanti peggioramenti delle condizioni di vita della classe lavoratrice.

Portavoce di queste «magiche» risorse, è l'opportunismo riformista, i cui economisti, indispensabili strumenti del capitale, si fanno in quattro, formulano e varano leggi insieme agli altri, all'insegna del miglior funzionamento dello stato. Il problema centrale, secondo questi signori, come dice Peggio (pci), è quello della programmazione dei finanziamenti. Esempio lampante di tale politica è il disegno di legge sul «piano decennale per l'edilizia residenziale» che dovrebbe programmare gli interventi nell'edilizia sovvenzionata, convenzionata e agevolata per la costruzione e il recupero del patrimonio edilizio esistente. Essi vogliono far credere ai proletari che, con la formula della «programmazione pub-

blica», si possano sanare le contraddizioni interne del sistema capitalistico, fra le quali la mancanza di abitazioni e la crisi edilizia, non sono che due degli innumerevoli inconvenienti tipici (figuriamoci, lo dimostrava Engels un secolo e mezzo fa!).

## Crisi edilizia e piano decennale

Occorre chiarire un dato iniziale, per noi di rilevanza anche teorica: l'edilizia abitativa non può assolutamente rilanciare il complesso dell'economia, e questo non tanto per il suo peso (il 4-5% del «prodotto nazionale lordo») quanto perché essa non fa parte del settore dei beni di produzione, ma di quello dei beni di consumo. Ora, come più volte dimostrato (vedi p. es. il 2° Quaderno di «Programma Comunista») è il settore dei beni di investimento che traina l'economia capitalistica, che ne rappresenta il nocciolo, e solo l'opportunismo può difendere la falsa posizione teorica che i consumi sociali, in cui rientra la casa, possano costituire un momento di rilancio dell'economia capitalistica.

Il settore edile e quello delle abitazioni in particolare è in crisi. Una crisi che rientra in quella più generale del capitalismo; si tratta anche qui di crisi di sovrapproduzione di capitale; il capitale sottoutilizzato abbassa il saggio del profitto e, in una situazione di crisi generale, non riesce facilmente ad emigrare in altri settori o paesi.

Tale crisi del settore edile è un fatto non solo italiano, ma almeno europeo; per l'Italia, c'è da notare, tuttavia, che la situazione non è così nera come i dati ISTAT fanno credere; dopo il boom seguito alla legge ponte del '67, questi dati indicano dal '70 in poi una continua flessione dell'attività dell'edilizia abitativa fino al minimo di 147mila abitazioni del '77; si può però dimostrare che il modo in cui tali statistiche sono raccolte è falsa completamente, e che esse hanno sottostimato l'attività per il 30% almeno fra il '61 e il '71 ed anche dopo. Questa quota sarebbe coperta da fenomeni come l'abusivismo edilizio, o la seconda o, addirittura, la terza casa. L'abusivismo in particolare, ha delle giustificazioni di mercato, nel senso che le costruzioni abusive non pagano certi oneri, scavalcando le difficoltà burocratiche e risultando meno costose e più rapide. Si pensi che gli oneri di urbanizzazione e concessione pesano oggi per oltre il 20% sul costo di costruzione e c'è una notevole difficoltà nell'ottenere licenze edilizie. Si aggiunga che l'attività di rifacimento delle vecchie costruzioni copre una quota discreta, che per certe materie prime edilizie raggiunge il 50% del totale delle vendite.

Non si può negare tuttavia che il settore edile attraversi una crisi, che, se si fa un paragone con gli ultimi anni di crescita, potrebbe riguardare un 25% del capitale investito nel settore.

Tale crisi si può spiegare in modo abbastanza specifico se si guarda alla situazione dello stock edilizio in Italia. Secondo i dati ufficiali, esso sarebbe di circa 320 abitazioni per ogni mille abitanti e avrebbe mostrato una stazionarietà negli ultimi anni contro una regolare crescita negli altri paesi europei, che si trovano su valori di circa 400

abitazioni per mille abitanti. E' probabile che tali valori siano errati e debbano essere corretti in ascesa per l'Italia a causa del modo di rilevazione dell'ISTAT. Comunque i dati concordano nell'indicare un periodo di stagnazione dell'attività edilizia.

Notiamo che circa il 55% degli abitanti vive in case di proprietà; e questo è un valore caratteristico degli standards occidentali (63 in USA, 46 in Francia, 34 in Germania Occidentale, nel 1973). Tale valore è probabilmente un tetto, se è vero che in Italia (1972) il 37% delle famiglie ha un reddito uguale o inferiore alla sussistenza e quindi non fa parte del «bisogno pagante» di case. Il mercato dei potenziali acquirenti della prima casa è quindi saturo o, comunque, ai limiti della saturazione, il che spiega anche lo sviluppo della «seconda casa» e simili.

Il 37% di cui sopra equivale a 6-7 milioni di famiglie, ovvero 22-24 milioni di persone, che sono proletari o sottoproletari in maggioranza e vivono sicuramente in case di affitto. Questo dato coincide con il calcolo delle famiglie interessate all'equo canone perché fittuarie di abitazione. Notiamo ancora che nei comuni superiori a 200mila abitanti le case di proprietà sono solo il 35% del totale, il che significa che i fittuari sono concentrati nelle grandi città.

Oggi le grandi città, nucleo dello sviluppo capitalistico, risentono della crisi di accumulazione, mostrando saldi negativi di crescita della popolazione dovuti a consistenti flussi migratori, mentre temporaneamente la mobilità territoriale della popolazione verso le grandi città diminuisce enormemente. Ciò significa che vengono meno le basi per il rapido sviluppo del settore edile legato alla crescita delle metropoli.

Rimane pur vero che il mercato delle abitazioni dovrebbe espandersi con l'espandersi della popolazione; tuttavia, secondo il ministero dell'interno, che si è premurato di compiere un'indagine, circa metà delle nuove coppie, che sono ogni anno 400-450 mila, vive con i genitori; situazione più che comprensibile, dato che il 78% dei disoccupati ha meno di 29 anni.

A questo punto sembra ampiamente dimostrato che la crisi di sovrapproduzione del settore edile ha basi assai profonde, non tanto congiunturali, quanto strutturali, per usare un vocabolo caro all'economia borghese. Non è allora strano che l'intervento dello stato nel settore, mentre è stato tradizionalmente basso in passato, tenda ora a crescere. In altri paesi, specialmente nel settore dell'edilizia convenzionata, lo stato già interviene con vigore; in Inghilterra addirittura costruisce direttamente oltre la metà dei nuovi alloggi. Anche in Italia, dal '70-71, inizio della crisi edilizia, l'intervento dello stato è cresciuto, passando dal 10% del '73 al 14% del '76.

Il piano decennale è in linea con questo andamento: infatti il solo stanziamento previsto per esso costituisce il 10% degli investimenti in edilizia abitativa nel nostro paese. E, come in Inghilterra, pare che la maggior parte degli stanziamenti sia direttamente dello stato.

Tale stanziamento non può tuttavia risolvere assolutamente il problema della casa per i proletari, sia perché il meccanismo del piano — i cosiddetti mutui indicizzati — non favorisce certo i proletari, ma tutt'al più la piccola borghesia o solo gli strati operai più privilegiati; sia perché il piano non copre che una piccola frazione del reale fabbisogno: le 40 mila case da costruire se tutti i soldi fossero spesi soddisferebbero 1/6 delle nuove coppie che non trovano casa, senza contare le coppie «vecchie» che abitano nelle topaie dei centri storici o nei dormitori delle periferie. La legge potrà servire quindi: — politicamente, a rafforzare il quadro del governo di unità nazionale, che finalmente attua le riforme sotto la spinta delle organizzazioni storiche e parlamentari della classe operaia (opportunisti e sindacati tricolori); — economicamente, ad ossigenare i capitali del

## E' tutta antiproletaria la riforma delle pensioni

Tutti i nodi vengono dunque al pettine: se fino a qualche anno fa i sindacati, insieme ai partiti opportunisti, potevano permettersi di illudere i proletari di agire per il loro bene promettendo interventi, leggi e riforme suscettibili di realizzare una società più «giusta», da qualche tempo, cioè dall'avvento della crisi capitalistica, questi stessi falsi rappresentanti della classe operaia hanno, per così dire, gettato la maschera e, assumendo sempre maggiori responsabilità nella gestione degli affari politici ed economici, propongono, approvano, tentano di far digerire ai lavoratori provvedimenti la cui sola funzione è, se non di far uscire definitivamente l'economia nazionale dal tunnel della crisi (non è così facile: la crisi è mondiale e la tendenza è al peggioramento), almeno di farglielo percorrere nel modo più indolore possibile. Dopo anni di lotta, scioperi, manifestazioni per le riforme si sta verificando ciò che avevamo previsto: le riforme di cui si è tanto predicato o non si realizzeranno mai, o, se si faranno, non potranno essere che a favore del capitale, subito o a brevissima scadenza. Dopo la prima — la famigerata riforma tributaria, che permette di ripulire sistematicamente le tasche dei salariati —, «l'urgenza dovuta alla gravità del momento» (parole che borghesi e opportunisti di ogni risma sussurrano o urlano fino alla nausea nelle orecchie proletarie) ha scatenato una vera e propria pioggia di riforme, tutte contro il proletariato. La riforma sanitaria, l'equo canone, la riforma del salario e quella delle pensioni, non servono forse ad alleggerire non solo metaforicamente la busta paga e a peggiorare le condizioni di tutti i proletari, salariati, pensionati, disoccupati, ma la maggior gloria e salute del capitale e dello stato borghese?

Occupiamoci qui della riforma pensionistica. Ne parliamo sulla base dell'accordo di settembre fra governo e sindacati, approvato dai partiti: ne scaturirà un disegno di legge, che poi seguirà il consueto iter parlamentare (si parla di rinvii, ma i sindacati premono affinché... si faccia presto!) finché si giungerà quindi alla legge definitiva, che forse potrà scostarsi un po' dall'accordo (potranno esserci ulteriori peggioramenti!), ma i cui cardini saranno certamente quelli fissati dall'accordo stesso e riguardanti l'età pensionabile, il cumulo fra più pensioni e quello tra pensione e retribuzione, nonché, quel che più conta, l'aggancio ai salari.

ETA' PENSIONABILE. Dovrà essere unificata fra tutti i lavoratori dipendenti, privati e pubblici, a

60 anni; le donne potranno anticipare a 55. I lavoratori, uomini e donne, che al compimento dei 60 anni non abbiano raggiunto i 40 anni di assicurazione, «potranno continuare a lavorare» (si noti la finezza!) fino al raggiungimento dei 40 anni di contribuzione, purché non abbiano superato il 65° anno di età. Per le pensioni di anzianità, rimane fermo il «diritto» di conseguirla con 35 anni di contribuzione. Secondo il sindacato è una conquista: i lavoratori «possono scegliere» se restarsene a casa... ad oziare dopo 35 anni di delizie sul posto di lavoro (o all'età di 60 anni, o 55 per le donne) o invece continuare a produrre, magari per... risolvere il problema del tempo libero! Lo diciamo per gridarlo in faccia agli opportunisti, ma i proletari lo sanno perché vivono questa situazione: la maggioranza dei lavoratori, dovendo scegliere tra una pensione sempre più misera, tagliata dalle tasse e vanificata dall'aumento vertiginoso del costo della vita, e un salario che, bene o male, pur essendo da fame, è comunque superiore alla pensione, sarà costretto a prendere il male minore e a farsi ulteriormente spremere prolungando per quanto è possibile la vita lavorativa. I vantaggi per il capitale sono molteplici: si realizza un prolungamento del bestiale sfruttamento delle energie operaie; l'INPS continuerà ad incassare contributi (fino a un massimo di 5 anni) e ritarderà di altrettanto il pagamento di quelle pensioni; pagherà per un numero di anni inferiore, a parità di vita media degli operai — ma questa non rimarrà di certo immutata, a seguito del logoramento ulteriore subito in fabbrica. Si tende insomma ad ottenere ciò che sarebbe l'optimum per il capitale: che il salariato sopravviva per un periodo coincidente con la vita produttiva, per avere il tempo di farsi sfruttare, riprodursi e poi morire!

CUMULO TRA PIU' PENSIONI. L'integrazione al minimo di una delle due pensioni sarà concessa solo se la somma delle due pensioni sarà inferiore al trattamento minimo dell'INPS. La quota fissa di adeguamento automatico delle pensioni (scatti di continuità) sarà erogata su una sola pensione (...l'altra manterrebbe inalterato il proprio potere d'acquisto?!).

CUMULO PENSIONE-RETRIBUZIONE. Per le pensioni superiori al minimo, vi sarà un cumulo «parziale» con trattenute progressive, da un minimo del 25% a un massimo dell'80%. Tale cumulo non è ammesso per le pensioni di anzianità e per quelle ad esse as-

similabili. Così verrà ancor più incentivato il lavoro nero, che sarà praticato per pure ragioni di sopravvivenza da larghi strati di pensionati.

RETRIBUZIONE MASSIMA PENSIONABILE (TETTO). La retribuzione massima è quella dell'INPS, pari a 12.424.000 lire, e si applicherà a tutti i regimi dei lavoratori dipendenti privati e pubblici: a partire dall'1-1-'80 verrà indicizzata per l'aggancio alla dinamica salariale. In «via transitoria» le pensioni che matureranno nei 5 anni successivi all'1-1-'79 potranno essere liquidate in base alla media delle tre migliori retribuzioni annue pensionabili dell'ultimo decennio, senza alcun limite, senza alcun «tetto», per gli anni antecedenti al '79! Citiamo questo punto per mettere in evidenza come, in ossequio alle leggi del capitale, i sindacati, mentre parlano di «equità», «giustizia», eliminazione delle «pensioni d'oro», in realtà si inchinano solerti, e siano favorevoli alla elevazione del tetto, alla sua indicizzazione e a deroghe sulla sua applicabilità: anche per loro la «giustizia» è quella del capitale, che premia con «adeguati» trattamenti alti burocrati, dirigenti e aguzzini della classe operaia. Non intendiamo con ciò inscenare una battaglia di «equità» con parole d'ordine tipo: «tutti devono pagare e sacrificarsi», come ha digrignato Lama ad una manifestazione di pensionati. Agli operai deve importare poco o punto che si abbassi (dato che sia possibile) la pensione nominale di direttori, presidenti e compari, perché, se ciò dovesse avvenire, il capitale sarebbe comunque ripagare i propri fedeli servitori nei mille modi a sua disposizione: assegni, ville, servizi ecc.; il che non cambia nulla alla sostanza, anche se i sindacati vorrebbero farci credere il contrario, poiché tali premi, in forma di moneta sonante o di cosiddetti beni, fanno comunque parte del plusvalore complessivo estorto alla classe operaia. Ai proletari deve importare la propria pensione, ed essi devono lottare per farla aumentare o, come è di tragica attualità, per non farla diminuire!

AUMENTI COLLEGATI AL COSTO DELLA VITA E AGGAN-CIO AI SALARI. Se avessimo dato retta all'affermazione: «Non si tocca l'adeguamento automatico della pensione al crescere del costo della vita e dei salari», contenuta in un volantino a firma PCI, federazione di Torino, 27-9-'78, avremmo potuto dormire...sonni tranquilli. Ma ormai è divenuta un'abitudine: per il PCI e per i sinda-

(continua a pag. 6)

settore edile e contribuire indirettamente alla sua «razionalizzazione» in senso capitalistico (concentrazione dei capitali, mettendo fuori mercato quelli meno produttivi); infatti le aziende più grandi saranno favorite negli appalti sia in termini economici che di intralazzo. Non dimentichiamo nemmeno che il 15% dei fondi potrà essere utilizzato per riattare il patrimonio edilizio esistente, cioè, per esempio, i centri storici delle grandi città, con enormi speculazioni. Anzi questo aspetto si ricollega ad alcune delle norme dell'equo canone.

Dice d'altronde il «Corriere della Sera» del 30-2-'77: «Secondo gli ambienti sindacali il piano decennale dell'edilizia ha il torto di assegnare ancora una volta un ruolo determinante al "nuovo", cioè alle case ancora da costruire, mentre sarebbe stato meglio puntare di più al recupero del "vecchio" (ci sbagliamo, o sono loro che dicono: «Investimenti e rilancio dell'edilizia nel quadro della politica occupazionale»?).

«Urbanistica informazioni» del settembre-dicembre '77 vede il risanamento del centro storico come «necessità di risparmiare territorio, eliminazione di inutili sprechi, mantenimento dei vecchi nuclei edilizi di una popolazione il cui spettro sociale non sia monoclasse, il più generale problema della trasformazione democratica nell'organizzazione e nell'uso della città». Eviden-

temente sarebbe preferibile, per costoro, non avere proletari e masse povere concentrate in quartieri che possono costituire focolai di reazione, e la condizione ottimale sarebbe di emarginarli anche fisicamente. Ma dove dislocarli? Essi cercano e tendono a risolvere il problema con un «risanamento del centro storico», che, portando inevitabilmente (vedi equo canone) a un notevole rialzo dei fitti, provochi l'esodo dei meno abbienti. Ma avranno così risolto i loro problemi? Certamente no, come al solito. Li riprodurranno aggravati.

## La legge dell'equo canone

Sulla legge sull'equo canone, una delle più discusse e delle più difficili da valutare a causa della sua estrema flessibilità, «Il sole - 24 ore» del 2-6-'78 dice: «Dal primo novembre lasceremo alle spalle il quarantennale regime di blocco dei fitti per affrontare un'esperienza del tutto nuova e imprevedibile [...] L'equo canone, pur non avendo soddisfatto le esigenze delle forze politiche e delle categorie interessate [...], avrà comunque un effetto positivo per aver rotto un profilo giuridico e economico ormai vecchio di mezzo secolo, per aprire la prospettiva di una lenta razionalizzazione del settore».

La legge riguarda sia l'edilizia

abitativa, che quella per uso commerciale o artigianale; nel solo settore abitativo, oltre 6,5 milioni di famiglie sono interessate come fittuarie; e oltre il 65% dei proprietari, cosa da non dimenticare, sono piccoli proprietari-piccoli borghesi che hanno sempre costituito un'importante massa di manovra politica per il grande capitale (in termini economici, possiedono da 1 a 6 appartamenti ciascuno).

Il blocco e lo sblocco dei fitti sono misure tradizionali per l'Italia e hanno sempre avuto un notevole peso politico.

Già prima dell'avvento del regime fascista esisteva un blocco dei fitti che il regime si affrettò a liberalizzare all'indomani dell'arrivo al potere, per ringraziare la piccola borghesia dell'appoggio politico offertogli. Nel '34, appena prima della guerra d'Abissinia, il fascismo bloccò i canoni insieme a molti altri prezzi: le caratteristiche del bene casa permisero che i fitti aumentassero con estrema lentezza. Tale misura, che allora aveva un significato demagogico, fu mantenuta anche dopo l'avvento della democrazia; i canoni a fitto bloccato aumentarono fra il '38 e il '46 del 60%, contro il 1200% di quelli a regime libero.

Vedremo in un successivo articolo come si è posto allora e successivamente il problema, e come la legge attuale sull'«equo canone» cerca di affrontarlo.

## «Non c'è pace assoluta in fabbrica»

Così lamenta Cesare Annibaldi, direttore delle relazioni industriali della Fiat, in una dichiarazione al Corriere della Sera del 5-X-'78. E aggiunge: «Fuori, nella pubblica opinione, si pensa che non ci troviamo di fronte alla conflittualità, mentre non è affatto vero».

Il lamento non riguarda ovviamente le organizzazioni sindacali, le cui intese sulla mezz'ora, cioè «sulla riduzione dell'arco di presenza in fabbrica», avrebbe, al massimo, dovuto o potuto creare «problemi di applicazione»: riguarda singoli gruppi di operai, «colpevoli» delle 166 fermate avvenute dal 28 agosto al 28 settembre in diverse fabbriche del gruppo, coinvolgendo dai 7 ai 2500 operai per una durata oscillante fra i 10 minuti e le 8 ore.

Le ragioni? Il «Corriere» spiega la protesta come essenzialmente diretta contro i carichi di lavoro, le condizioni ambientali in fabbrica e la leggina Scotti sugli scatti di anzianità, e osserva che questa «microconflittualità» ha provocato serie interruzioni di lavoro nei reparti a monte e a valle di quello in cui si è verificata la fermata, e una produzione di quasi semimila auto in meno del previsto.

La notizia è degna di nota. Essa mostra che, sotto la cenere, il fuoco della resistenza

operaia alla pressione accresciuta del capitale non è affatto spento, e che, d'altra parte, in assenza di una direzione sindacale classista delle lotte rivendicative, gli operai cercano di difendersi come possono, anche individualmente o a piccoli gruppi. La tremenda responsabilità delle centrali sindacali divenute gli agenti degli interessi «del Paese», invece di essere la forza di organizzazione e di guida della classe operaia in difesa dei suoi esclusivi interessi, balza così doppiamente in luce: prima, esse abbandonano i proletari alla loro sorte di fronte a una intensificazione del lavoro e ad una riduzione del salario di cui, in nome dell'economia nazionale, si fanno le vestali; poi costringono la lotta di difesa operaia ad esaurirsi nell'ambito della protesta individuale o semi-individuale. Certo, come dice Annibaldi, «ogni tre macchine richieste e non vendute significano due clienti persi». Ma questo è affare della Fiat: agli operai interessa che cosa toccherà a loro, ai produttori delle macchine; non che cosa toccherà al capitale se «perde una fetta di mercato». La loro risposta è: oggi più che mai, ogni macchina prodotta toglie a ciascuno di noi una parte della sua vita: è questa la perdita che ci sta davanti agli occhi giorno per giorno,

## Patologia della società borghese - Necessità della rivoluzione comunista

(continua da pag. 1)

sono diventati qualcosa di casuale, su cui i singoli proletari non hanno alcun controllo e su cui nessuna organizzazione sociale può dar loro il controllo».

E' su questo terreno — con peso diverso, ma non con diversa (se così si può dire) qualità, nelle fasi di espansione e viceversa, di ristagno dell'economia capitalistica — che prosperano la criminalità spiccio-

e sulla quale la «pubblica opinione» non perde neppure un minuto a soffermarsi; non l'abbandono di uno o mille clienti che «passano alla concorrenza». Così parla la voce di quegli operai che, in mancanza di meglio, ricorrono alla «microconflittualità». Non dicano i professori in scienza sindacale che ben altro esige la lotta di classe: è vero, ma questo «ben altro» è appunto la lotta di classe unitaria, compatta, solidale, che essi, come portavoce degli «esperti» della CGIL-CISL-UIL, hanno buttato a mare sacrificandola al «dialogo responsabile» e alle trattative di corridoio con le controparti borghesi. La protesta isolata e perfino individuale, che ne è la conseguenza, può divenire d'altra parte la scintilla di un moto generale: quel giorno, i professori in scienza sindacale urleranno che ci vogliono «ben altri metodi», articolati, al contagocce, a singhiozzo, mai generali; se possibile, non ci vorrebbero nemmeno questi, bastando largamente il negoziato col governo e con la confindustria nel quadro della «pianificazione» economica nazionale.

Noi siamo con gli operai che protestano, anche in modo elementare e «selvaggio». Allo stadio sciagurato al quale è stata ridotta la «guerriglia quotidiana contro il capitale», essi stanno, almeno, due gradini più in su della rassegnazione, e un gradino verso la ripresa generale della lotta di classe.

la e grande, il furto privato e il pubblico saccheggio, la violenza individuale e di gruppo, le aberrazioni e i delitti sessuali, le rocambolesche rapine e i vertiginosi sequestri, le faide di clan e di famiglia, l'abbruttimento e la degradazione e tutto il resto; è di qui che, per contraccolpo, si sprigionano, sapientemente favorite e promosse dalle vestali ideologiche dell'ordine costituito, le tecniche impotenti di evasione dalla sua spietata realtà, la fuga insensata verso i paradisi artificiali della droga o, che è lo stesso, della religione, l'abiura codarda delle orgogliose certezze delle filosofie del progresso a favore delle seducenti incertezze dell'individualismo, dell'esistenzialismo, dell'irrazionalismo; è qui che fermentano insieme la rassegnazione dei convertiti ai tabù della civiltà borghese e (sia detto senza offesa ai suoi protagonisti) la disperazione dei «liberali con la bomba».

Ai sacerdoti — politici, religiosi, filosofici, scientifici — del capitale, non chiediamo, noi comunisti, di riconoscere che i fenomeni degenerativi del cui insorgere prepotente essi fanno quotidiana denuncia sono le efflorescenze necessarie del moto di sviluppo della società borghese; meno che mai chiediamo loro di spargere tra le vittime di questo corso inesorabile qualcosa di diverso dall'oppio dell'evasione o, che è lo stesso, del riformismo. Al contrario. Nulla per noi è più sintomatico dell'impotenza della «cultura» ufficiale ed ufficiale della classe dominante che la sua pretesa di dimostrare — nella più benevola delle ipotesi — che quei fenomeni degenerativi appartengono al regno del caso, dell'eccezione alla regola, o — nell'ipotesi più miseranda — che sono il misterioso prodotto di agenti esterni, o come essa dice, esogeni, qualcosa di simile al Maligno in veste laica; così come, per noi, nulla è più indicativo della sua sclerosi che la pretesa di additarne la terapia nel

ritorno dell'economia capitalistica al mitico corso armonioso della sua espansione, e della società borghese al mitico tesoro dei suoi «valori» sedicenti eterni. In una pagina di feroce sarcasmo, più di un secolo fa, Marx ha dimostrato come, in un modo di produzione che trasforma in produttive (per il capitale) anche le forme più improduttive (per l'uomo) del lavoro, la delinquenza — come del resto, al piano nobile della patologia sociale, il parassitismo e la fannulloneria — si converte in mezzo di sviluppo, in fattore di espansione, in elemento di... armonia. Ricordiamola quasi per intero, questa pagina di una grandiosità tragica, limitandoci a sottolineare le frasi in cui sentiamo l'eco dei sermoni sui riflessi stimolanti e sui fecondi impulsi dei crimini dei quali è disseminato il cammino secolare del capitalismo — dalla pura e semplice estorsione di plusvalore fino al «numero enorme di funzioni oggi indispensabili ma, in sé e per sé, superflue», se non addirittura nocive, che esso crea, moltiplica e mantiene in vita esaltandone il «bisogno», e di qui fino alle glorie delle guerre locali e generali, nazionali, coloniali e imperialistiche. Parafrasando ironicamente un economista borghese, Marx scrive:

«Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore compendi, ecc. Un delinquente produce delitti. Se si considera più da vicino la connessione esistente fra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, si abbandoneranno molti pregiudizi. Il criminale non solo produce crimini, ma anche il diritto penale e quindi anche il professore che tiene cattedra di diritto penale, e l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta sul mercato generale i suoi contributi come «merce». Ciò provoca un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale che

[...] la composizione del manuale procura al suo autore. «Il criminale produce inoltre tutta l'organizzazione poliziesca e la giustizia penale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati, ecc. e tutte quelle differenti professioni che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano le differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuove maniere di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e nella produzione dei suoi strumenti ha dato impiego a una massa di onesti lavoratori».

«Il delinquente produce una impressione, sia morale che tragica, secondo i casi, e rende così un "servizio" al movimento dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto penale, codici penali e legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie... Il criminale rompe la monotonia e la calma tranquillità della vita borghese: la preserva così dalla stagnazione e provoca quella inquieta tensione senza la quale lo stimolo della concorrenza verrebbe smussato. Da così uno sprone alle forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte dell'eccessiva popolazione al mercato del lavoro, diminuendo così la concorrenza fra gli operai, e impedendo, in una certa misura, la caduta del salario al di sotto del minimum, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il criminale appare così come uno di quei fattori naturali di equilibrio, che stabiliscono un giusto livello e aprono tutta una prospettiva di "utili" occupazioni [...] Le serrature sarebbero giunte alla perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? E così la fabbricazione delle banconote, se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe forse trovato impiego nelle comuni sfere commerciali, senza le frodi nel commercio? La chimica pratica non deve altrettanto alla falsificazione delle merci e agli sforzi per scoprirle, quanto all'onesto fervore produttivo? [...]

«E, abbandonando la sfera del delitto privato, senza delitti nazionali sarebbe forse sorto il mercato mondiale, o anche solo le nazioni?» (1).

E' di queste «armonie» che si nutrono l'incertezza e il movimento perenni del modo di produzione capitalistico: come separarne, alla maniera di tutti i Proudhon della sua storia, i lati buoni dai lati cattivi? E' nel loro culmine radioso — i «delitti nazionali» —, che si condensano, sommandosi, gli effetti benefici e progressivi, materiali e morali, della «sfera del delitto privato», e intorno ad essi squillano assordanti le trombe della retorica borghese: come isolare la marcia trionfale del progresso capitalistico dalla «notoria criminalità» dell'ordine sociale ad esso corrispondente? Dal cerchio infernale di queste «armonie», le tecniche e le filosofie dell'evasione proprie delle mezze classi e dei loro profeti possono dar l'illusione di uscire almeno individualmente; spezzarlo può solo «la classe dello scandalo generale», il proletariato moderno cresciuto sotto il peso schiacciante di quella delinquenza organizzata e, insieme, alla «scuola dura ma temprante del lavoro»; lo può soltanto l'anti-individualistica, l'antipluralistica, l'antinazionale, l'anti-mercantile rivoluzione comunista.

(1) Teorie sul plusvalore, vol. I, parte II, par. 5 «Storch e la produzione intellettuale». Le altre citazioni provengono dal Manifesto del Partito Comunista, dal Libro I del Capitale, dalla Sacra famiglia, dall'Ideologia tedesca, dalla Critica alla filosofia del diritto di Hegel. Introduzione.

### GRECIA

## Jiannis Serifs sarà processato il 23 novembre

In un articolo intitolato: «La democrazia non era ancora abbastanza blindata» e apparso nel nr. 9 del 29 aprile 1978, abbiamo denunciato la campagna di repressione antioperaia infurante in Grecia con il pretesto del terrorismo, e di cui è solo un episodio la cinica montatura del rinvio a processo dell'operaio metallurgico Jiannis Serifs per «tentativo di assassinio di due poliziotti, omicidio del militante Christos Kassimis, costituzione di banda armata, traffico e possesso di materie esplosive, trasporto di esplosivi, porto e possesso di armi illegali». Il processo, già fissato al 24 ottobre, è stato ora rinviato al 23 novembre in pendenza delle elezioni amministrative; e va subito detto che, in base alle nuove leggi contro il «terrorismo», i capi d'accusa sono sufficienti per la condanna a morte dell'imputato: in ogni caso, per una dura sentenza.

Che l'arresto e il rinvio a giudizio di J. Serifs facessero parte di una macchinazione a vasto raggio organizzata dalla polizia e, per suo tramite, dal governo, al preciso scopo di intimidire e piegare alle esigenze superiori dell'«austerità» come unica via di salvezza per l'economia nazionale e come presupposto dell'entrata della Grecia nella CEE, era apparso chiaro fin dall'ottobre 1977, quando egli era stato arrestato sotto l'accusa non solo di aver partecipato a un attentato notturno alla sede dell'AEG al Pireo, ma di aver ucciso uno dei componenti del commando «per tappargli la bocca». Da allora, tutta una serie di perizie, testimonianze «inchieste ha confermato l'assoluta inconsistenza dell'accusa e ha demolito il castello di menzogne con cui si è tentato e si tenta di giustificare. L'obiettivo è chiaro: un proletario che ha lottato contro la dittatura dei colonnelli; che, profugo in Germania, non cessa di battersi in difesa delle condizioni di vita e di lavoro della propria classe e, in specie, degli operai immigrati; che rientra in Grecia dopo la caduta del regime e, assunto nella filiale greca dell'AEG, si adopera per l'organizzazione sindacale dei lavoratori in fabbrica e per la sua estensione su scala nazionale; un proletario legato con tutte le sue fibre alle sofferenze e alle lotte della classe, e deciso a battersi per i suoi interessi immediati e finali con indomita ferocezza e abnegazione, non deve poter servire di esempio ai lavoratori perché attentino al bene supremo della «pace sociale», della «concordia nazionale». A questo fine, anche le accuse più assurde e, comunque, inattuabili trovano «giustificazione» e, ad ogni buon conto, servono a tener sotto chiave per un anno e passa, in attesa che la Giustizia gliene affibbi altri o lo condanni a morte, lo scomodo ribelle.

Il caso Serifs ha dato il via — come scrivevamo l'aprile scorso — ad una campagna di puro stampo democratico, a cui le «estreme sinistre» si sono ovviamente associate, mirante a diffondere fra gli operai greci la convinzione «che essi abbiano a fare i conti non con lo Stato come organo di dominazione della borghesia, ma con una democrazia imperfetta, un governo non abbastanza popolare, un uomo di destra» (come K. Karamanlis), e che tutto cambierebbe nelle loro condizioni di vita e di lavoro se la democrazia ellenica fosse, appunto, resa «perfetta». Tale campagna non poteva e non può non ricorrere ai mezzi classici della mobilitazione delle «coscienze», della raccolta di firme illustri, delle pressioni parlamentari e, se non basta, diplomatiche sul governo, e di tutto il solito folclore demopopolare e demoradicale.

La doverosa solidarietà dei proletari coscienti e dei comunisti rivoluzionari deve esprimersi in ben altre e opposte forme, cioè approfondendo la lotta di classe di cui Jiannis Serifs è stato uno degli alfiери più ardenti in Grecia e affidando alla sua estensione, al suo potenziamento, alla sua trasformazione in lotta politica diretta contro lo Stato della classe dominante la difesa, la liberazione e, se ciò non sarà possibile, la vendetta di uno dei suoi generosi combattenti. La vita e la libertà di J. Serifs non devono servire di pretesto a un'ennesima operazione di riavvicinamento sotto vesti democratiche dell'oppressione e dello sfruttamento capitalistici.

Sia la nostra solidarietà per il proletario e militante sindacale ellenico una solidarietà di classe, in nome e nello spirito della lotta intransigente di classe!

## Riforma delle pensioni

(continua da pag. 5)

cati il «non si tocca» significa, lo abbiamo verificato innumerevoli volte, «si tocca, ma il principio è salvo!» Peccato che di principi non si campino...

C'è qualcosa, comunque, che non si tocca, ed è la pensione minima, che per l'indicizzazione passerà a lire 122.300 dall'1-1-'79. Grande conquista davvero: invece di elevare queste pensioni da autentica miseria, si esulta perché... non si toccano!

Ma le pensioni superiori al minimo? Finora venivano adeguate ai salari sulla base delle retribuzioni contrattuali degli operai dell'industria mentre dall'1-1-'80 l'indice di riferimento alla dinamica salariale sarà determinato sulla base delle retribuzioni medie di tutte le categorie dei lavoratori dipendenti pubblici e privati: così si abbassa il valore medio calcolato per la determinazione della cifra percentuale di aumento delle pensioni. Ma non basta. Ogni anno le pensioni sono aumentate di una cifra fissa per l'adeguamento all'aumento del costo della vita (punti di contingenza: si avranno ad esempio lire 32.566 in più dall'1-1-'79): il criterio per la determinazione di questa cifra non è mutato, ma è mutato il modo di calcolare, in relazione ad essa, quanto dovuto per l'aggiungimento ai salari. E precisamente: stabilita la percentuale di aumento (che, come già detto, verrà frenato dall'1-1-'80) per il calcolo si escludono le «quote in cifra fissa corrisposte dal 1976 in avanti» (Rassegna Sindacale, 5-10-'78) per la scala mobile, al contrario di quanto avveniva finora. Poiché si prevede il funzionamento a regime nel 1980, per il 1979 si è concordemente deciso che ci sarà un aumento del solo 2,9%, invece del 5,9% previsto, con una riduzione secca di 3 punti; tale aumento verrà calcolato sulla base dell'indice per il 1979, cioè sull'indice per il 1978, ma, come detto prima, non considerando per l'aggiungimento ai salari la somma delle quote in cifra fissa a partire dal '76.

Consideriamo ad esempio una pensione di lire 200.000 alla fine del '75 e, in base alle cifre rilevate da una pubblicazione sindacale del 20-9-'78, calcoliamo la pensione al 1979 nei due casi: sistema vigente e sistema riformato. Si hanno rispettivamente 379.074 e 367.023 lire: in altre parole, nel '79, con la riforma, tale pensione «crescerà» di lire 12.051 in meno!

Ipotizzando per il 1980 una crescita dei salari del 10% e del costo della vita pari a quello del '79, e applicando (non essendo ancora noto nei particolari il nuovo meccanismo per la determinazione della cifra in percentuale per l'aggiungimento ai salari) gli stessi criteri da applicare nel '79, si hanno per la stessa pensione rispettivamente L. 449.547 e 417.625, con un «aumento» di lire 31.922 in meno!

Non c'è che dire: i sindacati hanno fatto un ottimo lavoro! Non contenti che l'adeguamento al costo della vita già non fosse per nulla... adeguato (il 70% degli scatti di contingenza di chi lavora: scatto annuale, quindi tardivo e svalutato), invece di migliorarlo l'hanno semplicemente azzerato nel conteggio per l'adeguamento ai salari che, a sua volta, è stato drasticamente peggiorato! In aggiunta, si pensi che i salari stessi devono essere «ridimensionati» (si ipotizzano aumenti irrisori per i prossimi contratti e si prospetta una riforma destinata ad incidere sui cosiddetti «meccanismi perversi», scatti di anzianità, ecc.), e ciò si ripercuoterà ineluttabilmente sulle pensioni.

Qualcuno doveva pure affrontare il problema della «banca rotta dell'INPS», afferma in tutta serietà il PCI; qualcuno doveva pur sanare il deficit di questo istituto; qualcuno doveva pur creare, tagli per tagli, un sistema di pensionamento per il futuro; qualcuno doveva pur pensare al ritorno dell'economia capitalistica al mitico corso armonioso della sua espansione, e della società borghese al mitico tesoro dei suoi «valori» sedicenti eterni. In una pagina di feroce sarcasmo, più di un secolo fa, Marx ha dimostrato come, in un modo di produzione che trasforma in produttive (per il capitale) anche le forme più improduttive (per l'uomo) del lavoro, la delinquenza — come del resto, al piano nobile della patologia sociale, il parassitismo e la fannulloneria — si converte in mezzo di sviluppo, in fattore di espansione, in elemento di... armonia. Ricordiamola quasi per intero, questa pagina di una grandiosità tragica, limitandoci a sottolineare le frasi in cui sentiamo l'eco dei sermoni sui riflessi stimolanti e sui fecondi impulsi dei crimini dei quali è disseminato il cammino secolare del capitalismo — dalla pura e semplice estorsione di plusvalore fino al «numero enorme di funzioni oggi indispensabili ma, in sé e per sé, superflue», se non addirittura nocive, che esso crea, moltiplica e mantiene in vita esaltandone il «bisogno», e di qui fino alle glorie delle guerre locali e generali, nazionali, coloniali e imperialistiche. Parafrasando ironicamente un economista borghese, Marx scrive:

«Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore compendi, ecc. Un delinquente produce delitti. Se si considera più da vicino la connessione esistente fra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, si abbandoneranno molti pregiudizi. Il criminale non solo produce crimini, ma anche il diritto penale e quindi anche il professore che tiene cattedra di diritto penale, e l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta sul mercato generale i suoi contributi come «merce». Ciò provoca un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale che

2.400 miliardi. Ma chi è questo soggetto, se non la classe operaia esortata a spremersi il più possibile e il più a lungo possibile e sollecitata a sacrifici ulteriori durante gli ultimi anni di esistenza, in pensione? E non è ancora sui proletari salariati o in pensione che verranno rimborsati gli aumenti dei contributi che commercianti, artigiani, ecc. dovranno pagare per le loro pensioni, nell'ottica del cosiddetto «risanamento», nella forma degli inevitabili aumenti di prezzo di merci o prestazioni?

«Ma il movimento operaio italiano non intende attendere che siano gli altri, cioè le classi dominanti, a decidere come fare quadrare questi conti. Si sa come farebbero: dando un colpo alla classe operaia e uno al sistema democratico. Decidere in prima persona significa non soltanto proporre i cambiamenti necessari ma salvaguardare le conquiste di decenni». Sono qui riassunti, con le parole dell'Unità del 26-9-'78, l'atteggiamento di fondo caratterizzante gli opportunisti e i riflessi pratici che ne conseguono: far passare, nella menzogna, nella demagogia e nel tradimento, il programma borghese in veste di programma proletario!

Alle parole d'ordine di questi servi del capitale noi contrapponiamo le nostre. Operai occupati e anziani che già hanno lavorato tutta una vita sono strettamente legati gli uni agli altri dagli stessi interessi di classe: lottare per la difesa del salario significa anche lottare per condizioni economiche migliori alla fine della vita lavorativa; lottare per la difesa delle pensioni significa contemporaneamente difendere il potere d'acquisto dei salari e, se possibile, aumentarli!

I proletari, occupati, licenziati o in cerca di lavoro, pensionati o non hanno nulla da «riformare»: il loro compito è la lotta di oggi per la difesa intransigente dei loro interessi, in preparazione della lotta di domani per l'abbattimento della società borghese!

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI  
Redattore capo  
Bruno Maffi  
Registrazione Tribunale Milano,  
2839/53 - 189/68  
TIMEC - Arti Grafiche  
Albairate (MI) - via E. Toti, 30